855C16
Oa

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUETANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

855C16
Oa

Rare Book & Special
Collections Library

ALGISO

NOVELLA

DI

CESARE CANTÙ

COMO MDCCCXXVIII

DAI FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI

TIPOGRAFI PROVINCIALI

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/algisonovella00cant

855C16
Oa

11 Ja36

ALLA LOMBARDA GIOVENTÙ

CUI STRINGE AMORE DEL LOCO NATIO

QUESTI CANTI

SACRI AI PATRII FASTI

D.

L' AUTORE

905397

ALGISO

Canto primo

1

Di Lodi-nuovo alle nascenti mura
Dal patrio Como ser Vitan cammina,
Cui traspar dalla fronte già matura
Viril coraggio ed ira ghibellina.
Seco è il figlio Aldighier che sua ventura
Correr fra i prodi alla doman destina,
E innanzi al Barbarossa torneando
Onor dei forti meritarsi il brando.

2

Ildegarde al vestito adorna e schietta
Fra il germano cavalca e il genitore:
Ildegarde trilustre giovinetta
Di mille invidia, di sua gente onore.
Poverina! e sì presto la saetta
Già l'affatica di nascosto amore,
E sull'orme d'un prode cavaliero
Va irrequieto errando il suo pensiero.

3

Folto è il cammin di plebe e baronia
Che per vario desir, per vario intento
Da vicin, da lontano convenia
Alla corte bandita e al torneamento.
I cavalier più conti in Lombardia
Belli d'arme e cavalli e d'ardimento
Movean al fiero giuoco, a cui gli attira
Fiamma d'onor, non gelosia, non ira.

4

Marchesi esciti dai natii castelli
Trapunte alle gualdrappe han varie impronte,
Con aurati ardiglion fermi i mantelli,
Rabbassati i cappucci in su la fronte.
Di nani in pinte assise e damigelli
Ciurme seguaci ad ogni cenno pronte
Guidano in sui ronzin ricco bagaglio,
Coi falchi in pugno, i can stretti al guinzaglio.

5

Sui carri saltimbanchi e giocolieri
Ostentan belve e rusticali scene:
Ecco i giullar che in motti lusinghieri
Destino al riso le affollate cene:
Amor cantando, e l'armi e i cavalieri
Coi minestrelli il trovador sen viene:
Plebe innumera vien, cui molta brama
Dall'agostana messe a festa chiama.

6

Altri è contento alla scoverta pelle,
Altri di mischio e saie rabescate
Vestono le guarnacce e le gonnelle
D'agnelletto o coniglio soppannate.
Perle al crine intrecciando e catenelle,
Con cinture ad emblemi ricamate
Belle dame, di varo e d'armellino
Fregiano lo scarlatto e l'ermesino.

7

Non lungi a Lodi eran quei tre venuti,
Quando Ildegarde fra gli arbusti scerse
Larga congerie di muri caduti
E templi e case e torri al suol riverse;
Onde a chieder ragion di quei diruti
Al genitor vezzosa si converse,
Che: la colonia e la città, rispose,
Di Lodi-vecchio il gran Pompeo qui pose.

8

Come l'altre indignata del servaggio
Dai Cesari comprò sua libertade;
Ma fu di quella misera dannaggio
Posare accosto di crudel cittade.
Dagli esecrati che con bieco oltraggio
Desolàr le natie nostre contrade
Dai Milanesi (i rai chinò la bella,
Ed arrossì) fu messa a strazio anch'ella.

9

Trasser più volte a battagliarla invano,
Sinchè la forza infin prevalse al dritto.
Dispersi i cittadini altri pel piano
Senza tetto giacean e senza vitto;
Altri recando i pianti lor lontano,
Fedrigo Barbarossa a far tragitto
In Italia invitaro, e i danni loro
A lenir di vendetta e di ristoro.

10

Movea l'Imperador coi prodi suoi,
E i Lodigiani raminganti univa.
Della nuova città che innanzi a noi
Miri seder dell'Adda in sulla riva,
Lui stesso io vidi fra i tedeschi eroi
Delinear le mura colla stiva,
Doman volge il terz'anno, e lieta festa
Tal ricordanza a celebrar s'appresta —

11

Fra ciò dir pervenuti, ebber ricetto
E bagno e cena da signor cortese.
Poi come appena a rallegrar l'aspetto
Del mondo il Sol la fervid'erta ascese,
Timballi e trombe in suono di diletto
Chiaman allo spettacolo, alle imprese.
Escon tutti affrettando allo steccato
Per la giostra dei prodi apparecchiato.

12

Aldighiero impaziente di dimora
Al saldo petto l'armadura ha cinta,
E già medita imprese, e pensa all'ora
Che di sangue pagan la vedrà tinta.
Move col padre e colla vaga suora
Le guance oneste di pudor dipinta;
E giungon ove in giro a larga piazza
Il volgo tutto strepita e schiamazza.

13

Dalle pareti ondeggiano festoni,
D' odori impregnan l'aer fiori ed erbette:
Dagli arazzi onde ridono i balconi
Spettacol fansi vaghe dame elette.
Volteggiano per via baldi i campioni
Fra il reboar di piferi e cornette;
Nobil palco Ildegarda accoglie e 'l padre,
L'altro si mesce tra le forti squadre.

14

E mentre questi canta e quegli danza,
Pensan altri al bagordo meriggiano,
Tutt'aspro d'armi, fuorchè il capo, avanza
Fedrigo di signor fra nobil mano.
A maestà composta la sembianza
Di vendetta ragiona e di Milano:
Ne verrà tosto a rintuzzar l'orgoglio,
A far chiaro che un sol può dire: io voglio.

15

Coperto di broccato cremesino
Messo a frange, e ad inteste aquile d'oro,
S'erge il trono, e il soverchia un baldacchino
Per materia cospicuo e per lavoro.
Prezzo di quella giostra è là vicino
Un gran brocchiere e il sospirato alloro:
Sette donzelli attornïando il vanno
Ch'oggi dal Re lo spron dorato avranno.

16

Come Fedrigo il sal, nelle barriere
Entran i prodi, e dan gli araldi il segno.
Chinan la spada al Re l'elette schiere,
Il batter palme più non ha ritegno.
Manda ogni dama al fido cavaliere
O una zona, o capei d'amore in pegno;
O sventola una sciarpa ai color noti:
Diviso è il volgo fra contrarii voti.

17

I prodi arrestan la ferrata antenna,
L'un l'altro i due drappei si vanno incontro.
Ognuno al petto dell'avverso accenna,
Ognun fida atterrarlo al primo scontro:
A qual cade il destriero, a qual s'impenna,
Chi il cimier perde o l'elmo al duro incontro:
Applauso a chi il rivale illeso atterra,
Scherni a chi dall'arcion balzato è a terra.

18

Ma a tutti i prodi nell'agon sovrasta
Per valore Aldighier, per bellic'arte:
Con vaglia tale il brando accerta e l'asta,
Che rovescia egli sol l'avverso Marte.
Già più veruno il vincer suo contrasta,
Già la palma è sicura a la sua parte:
Quand'entra in lizza ignoto cavaliero
Che tien bruno il mantel, bruno il cimiero.

19

Al venir suo perchè sull'arrossito
Viso Ildegarde il bianco velo abbassa?
Perchè Aldighiero al paragone invito
Non gli fa, ma il saluta, e il campo lassa?
Restan gli applausi allor che il nuovo ardito
Corre le antenne e i vincitor trapassa;
E a quanti ardian di rimaner nel vallo
Risponde audace, e non pon lancia in fallo.

20

Tutti al suol mise al pari i fiacchi e i prodi,
La mano a tutti a rilevarli stese:
Talchè concorde lo spettacol odi
Viva, gridare, il battaglier cortese.
Move l'araldo, e in riverenti modi
Richiede quel campion di far palese
La patria e 'l nome, perchè suoni intorno
Vincitor della prova di quel giorno.

21

— Non mi giova svelare il nome e il volto,
Replica il forte, ma Milano evviva —
E fremer tutto il popolo raccolto
Al nome di Milan vario s'udiva.
Nè dall'ascosa fronte il cimier tolto
Del trono di Fedrigo al piede ei giva,
E giù balzato dal destriero, il serto
Prendea del vincitor serbato al merto.

22

Fra tante dame e nostre pellegrine
Qual la beata fia, cui venga il pregio
D'esser fra l'altre eletta a por sul crine
Al cavalier della vittoria il fregio?
Fida ognuna in suo cuor che a lei destine
L'ambito onore il cavaliero egregio:
Ma tutte ei passa, ed il ginocchio piega
Anzi Ildegarde, e a 'l coronar la prega.

23

Cento e cent'occhi allor fur dritti in ella,
Che girò la pupilla dubitosa
Al genitore, e la rendea più bella
Del gaudio mista e del pudor la rosa.
Sorge, e con man tremante la donzella
Il serto piglia e sul cimier gliel posa;
Cresce il tumulto e il batter mano a mano:
Viva la bella, e il prode di Milano.

24

Dei trovadori allor s'alzano i canti:
— Donate applausi al paladino ignoto:
Egli il terror de' cavalieri erranti;
Di cento belle egli è il sospiro e il voto.
Perchè fa del valor perigli tanti?
Perchè cerca gli allori in suol remoto?
Qual premio attende il giovane gagliardo?
Da te, bella Comense, un detto, un guardo. —

25

Ma a quell'applauso, a quel solenne onore
Sdegno e corruccio intorbida Vitano.
— Che la mia figlia ad un ricambii amore
Dell'esecrata razza di Milano? —
Ed il tumulto dell'oppresso core
Tenta sviar dalla sembianza invano:
Sicchè, tosto lo può, prende la figlia,
Schiva i guardi, e al tornar volge la briglia.

26

Era il giorno al suo mezzo allor che il dorso
Quei due voltaro a la città festante,
L'orme lor ritessendo in muto corso
Entrambi conturbati nel sembiante.
Ma come alfin lungo viaggio corso
Fur tra conserte solitarie piante,
A lume incerto in sul declin del sole,
Rampognolla Vitan con tai parole.

27

— Questa, quest'è la tua secreta cura?
D'un milanese tu gradir l'amore?
Sì vieni sorda al grido di natura?
Tal premio rendi del tuo padre al core?
Va, compisci la tua, la mia sventura;
Strazia gli estremi dì del genitore:
Va, va, stendi la mano ad un di quelli
Che ti scannaro i padri ed i fratelli.

28

Era io garzone in sul miglior degli anni
Quando Como periva in triste guisa.
Ben dieci volte ai militari affanni
Maggio ne richiamò: ma alfine assisa,
Di fame e guerra, invan portati i danni,
La patria mia fu da costor conquisa:
Lo scempio in rammentare e il sangue e l'onte
Sento le chiome ancor rizzarsi in fronte.

29

Come tu vedi me, vid'io pugnando
Cadermi a lato un mio fratello estinto:
Vid'io sugli occhi folgorarmi un brando
Ancor nel sangue di mio padre tinto:
E suore e madre (oggetto miserando)
Fuggir col volto di terror dipinto:
E tutto desolar l'empio nemico,
Ed arder Como e Coloniola e Vico.

30

E in quel giorno io giurava odio mortale
Ai distruttor della città natia.
E tu m'imita, ed un amor fatale
Strappa, strappa dal petto, o figlia mia.
Meco il Ciel prega a saettar lo strale
Della vendetta sulla rea genia,
Che per sempre n'affrangano la possa
L'armi nostre congiunte al Barbarossa. —

31

Qual nell'ardente cor rotta tempesta
Alla gentil movean del padre i detti!
Tutta tacente e china la modesta
Pupilla giunse a' suoi natali tetti.
In solitaria stanza ivi si desta
In lei battaglia di contrarii affetti.
Qui il padre irato e l'odio di sua gente,
Qui sta l'amor del cavalier vincente.

32

— Figlia crudel, dicea, dunque vorrai
Del padre i giorni saturar di fiele?
Tu le speranze in un di lor porrai
Che al tuo suolo recár scempio crudele?
Ma quando odio ci mertò? qual colpa ha mai
Dell'ire antiche il cavalier fedele?
Se i suoi stremaro la mia terra avita,
Egli il fratel non m'ha serbato in vita?

33

Ma fin che il suo rancor mio padre indura
Qual mai fidanza nutricar poss'io?
Oh! tosto di Milan sotto le mura
Verranno a pugna il prode e il padre mio.
E dei nemici della patria ho cura?
E forse la vittoria a lor desio?
Ma che livor, che sdegni mai son quelli?
Non son tutti d'un suol? non son fratelli?

34

Oh se le due città l'eterne risse
Poste, avessero alfin pace e riposo!
Oh se mio padre un giorno m'assentisse
Obbliando quest'ire al valoroso!
E fermo nodo d'amistanza unisse
Col mio fratel, col padre mio lo sposo,
E con lor fosse in un comune ostello
Figlio a mio padre, e al mio german fratello! —

35

Ahi! che un ansio svegliar segue repente
Al caro sogno. E ben accusa il volto
E le parole d'allegrezza spente
L'affanno che la lima in cor sepolto.
Sola bramarsi, sospirar frequente
La vedi, il guardo spesso al ciel rivolto:
Scolora, arrossa: spesso la pupilla
Scende a coprirle invan celata stilla.

36

Così tabido viene alber che in prima
Di frondi e frutti germogliò giocondo.
Eppur le smunte foglie ancor d'opima
Rugiada riconforta il ciel secondo:
Pur invia dalle barbe all'ardua cima
Alimento vitale il suol fecondo:
Ma le midolle e della vita il germe
Rode in silenzio irrequieto un verme.

37

La vede in questo stato, e se n'accora
Gualdrada, la pietosa genitrice:
Sovvenevol con lei sospira e plora,
Ed i conforti di pietà le dice.
Interrogando il suo dolor, l'incora
A disvelarne l'ascosa radice:
Ma alla volente i meditati detti
Sempre rompea la piena degli affetti.

38

Era un vespro seren quando Gualdrada
Di quell'amata ad aleggiar la pena:
— Vienne, le disse, meco se t'aggrada,
Vien del lago a spirar l'aria serena. —
Ella acconsente: e già lungo la rada
Sen van d'ulivi e di laureti amena,
Finchè posan all'*Olmo*, ove in antico
Plinio chiamò le Muse al rezzo amico.

39

Tutto era calma. La vicina sera
L'usignuol salutava in tra le fronde;
Il pescator rediva alla leggera
Brezza montana che increspar fea l'onde.
Sol fra la comun pace atra bufera
L'infelice Ildegarda in petto asconde:
Qual sotterra un vulcan freme minace
Quando più il mondo addormentato tace.

40

Atteggiata di duol la faccia bella
Sospirando la mesta i rai levava,
I rai su cui la vespertina stella
Una spuntata lagrima irraggiava:
Sicchè Gualdrada volta alla donzella:
— Deh! mi schiudi il cordoglio che t'aggrava;
Perchè alla madre parte del cuor celi?
Fia più mite il tuo duol se mel riveli. —

41

In lei muta s'affissa la dolente
Giovinetta, e dal cor profondo geme:
— Ed amo, dice, amo: e la guancia ardente
Contro la guancia della madre preme.
Il cavalier più bello, il più valente
Io amo, o madre, e l'amo ahi fuor di speme! —
Ed il singulto proseguir le toglie,
Ma di Gualdrada al sen tutta s'accoglie.

42

Con dolce atto di madre al suo dolore
Quella pia soccorrendo la conforta,
Ed a ristar dal pianto, e dell' amore
I tristi casi a raccontar l' esorta.
Sorge la bella, e s' accrescendo il core
Terge i lumi vezzosi, e al ciel li porta,
E poi mandato un gran sospiro, imprende
A raccontar così le sue vicende.

43

— Notaste voi, non è gran tempo, quando
Prese Aldighiero a dir tal sua ventura?
Ei mi vide arrossire, e il dir mutando,
Si volse ad altro con prudente cura;
Nè più narrolla, io ciò da lui pregando,
Che dar sospetto al padre avea paura.
Ah se sapeste! quel fatale evento
Fu principio e cagion del mio tormento.

44

Vi sovverrà quando al finir d' aprile
Ci fean i Lariesi a guerra appello,
Che alfine il padre all' invitar gentile
Assentì che movea vostro fratello;
Che mentre, lungi d' ogni rischio ostile,
Nel pian d' Erba io posava al suo castello,
Sopravvenne Aldighier che allor redia,
Ben vi dee ricordar, dalla Soria.

45

Stretto a comprimer l'ansia del ritorno
Del parente amoroso alla preghiera
Mio fratel si fermò per alcun giorno
Fra libertà, fra cortesia sincera.
Con lui, dolce al pensiero, io fea soggiorno.
Di giovinezza, di vigore altiera,
Improvvida di guai, lieta, vivace:
Ah che gli estremi dì fur di mia pace!

46

Sul vesperar, lungo il repente fiume
Un dì col fratel mio mi diportando,
Ecco un guerriero, a cui, com'è costume,
Un valletto seguia l'armi recando.
Egli e 'l fratel, benchè ad incerto lume,
S'affigurár lontani, ed esclamando:
O Aldighiero! o Algiso! o fratel caro!
Si corsero all'incontro e si baciaro.

47

Quel saluto amorevole spedito,
Chiesto e narrato ognun de' casi suoi,
Gli moveva Aldighiero istante invito
Di far nosco dimora un giorno o duoi.
L'altro assentì: dal palafren salito,
Verso il castello s'avviò con noi,
La via che scorrevamo lenti lenti
Ingannando con bei ragionamenti.

48

— Vedi, così il fratel, vedi costui?
È un Milanese, Algiso da Giussano.
La sua mercè rapito a morte io fui,
Torno per lui dall'errar mio lontano;
Così venga stagion d'oprar per lui
Le ricchezze, la spada, il cor, la mano
A sdebitarmi, in parte almen, di quando
Per mia difesa egli ha rotato il brando.

49

Tu sai, sorella, che a far pieno il voto
Che nostro padre avea giurato in guerra,
Tocchi i vent'anni, pellegrin devoto
Io mossi a visitar la Santa Terra.
Da Vinegia salpato, ecco un remoto
Mare che cento e cento isole serra.
Visitai Candia e Rodi, e al porto infido
Della barbara Iope attinsi il lido.

50

Con qual devoto brivido festoso,
Rama antica, e il dirotto Emaus trascorsi,
Dal colle di Sionne all'ansïoso
Guardo apparir Gerusalemme io scorsi.
E poi che scalzo il piè sul glorïoso
Sepolcro il voto sciolsi, a veder corsi
E l'Oliveto e del Calvario il calle,
Il Cedron, Nazarette e la gran valle.

51

Pago il desio pietoso, ad un cammelo
In dorso, inni cantando, io men redia
Pel Taborre ove i Tre libaro il Cielo,
Per Betlem ove un Dio bambin vagia;
Poi valicato l'umile Carmelo
Deploravam sovente in su la via
Le ruine dell'ultima crociata
Da re Corrado invan poc'anzi armata.

52

Eran con meco poveri palmieri
Reduci inermi ai patrii lor confini:
Quando improvviso, in man nudi i traffieri,
Balzan addosso a noi quattro assassini.
Eran di quegli atroci masnadieri
Che a duol dei battezzati pellegrini,
Per seminar di stragi la campagna
Il Vecchio suol mandar della montagna.

53

Che farci allora? onde sperare aita?
Col bordon disperato io mi difesi,
E sì ben lo rotai, che l'un di vita
Privo dinanzi al piè ratto mi stesi.
Ma i miei compagni a la mortal ferita
Il collo e 'l petto offrirono indifesi,
E i tre correan sovra me sol, tal ch'io
Già in cuor sacrava il mio martirio a Dio.

54

Ma Dio te trasse in punto a quella strada
Pellegrinante cavaliero, o Algiso.
Io ti vidi spronar, cavar la spada,
E messo ti credei del Paradiso.
Morta o fugata la crudel masnada,
Tornasti a me che nel mio sangue intriso
Giacea per terra, ed aggirarsi intorno
Vedea gli oggetti ed abbuiarsi il giorno. —

55

O madre: io non traea pur fiato udendo
L'atroce caso, e un gel correami il petto:
E respirai quando al periglio orrendo
Udii sottratto il fratel mio diletto.
Ei seguiva a narrar come il togliendo
Di là, quel prode con pietoso affetto
D'Acri portollo alle vicine mura,
Ove i Frier dei pellegrini han cura.

56

— Se sapesti, ei dicea, con quanto core
Vegliandomi, il dolor m'alleggeria,
Finchè tornato al primo mio vigore,
Di conserva redimmo in Lombardia.
Perchè m'è tolto i campi dell'onore
Correr con lui come il mio cuor desia?
Anzi mi spingerà contro sue squadre
L'emula patria ed il furor del padre? —

57

Con parlar nè superbo, nè modesto
Talora interrompealo quel cortese:
Ond'io stupiva sì gentil sì onesto
Un trovar della razza milanese:
E in me vivo un desire erasi desto
Di veder (chè la notte mel contese)
In volto chi mi avea salvo il fratello,
Già mel fingendo a meraviglia bello.

58

Poichè arrivati a casa, ed egli accolto
Con cortesia dall'ospital famiglia,
L'elmo depose nella sala, e il volto
Disvelò . . . Madre mia, che meraviglia!
Il nero crin sull'omero disciolto,
In me levava due brillanti ciglia:
Rideangli sulla gota giovanile
La robustezza e la beltà virile.

59

Oh madre, cara madre! io lo credetti
Un Cherubin dal sommo ciel disceso.
Con qual movea garbo di gesto i detti!
Da quai sensi d'onor pareva acceso!
Io sentia dentro me diversi affetti
Un non so che destar non prima inteso:
Fra che tumulto, fra che idee passai
Tutta la notte non chiudendo i rai!

60

Ma come il cielo imporporò l'aurora,
Per gire a caccia assursero i garzoni.
Suona di fischi e corni la dimora,
Odi veltri abbaiar, strider falconi.
Volteggiando un ubino Algiso allora,
Coll'arco in dorso, in man frecce e spuntoni,
Me saluta d'un riso, e a tutti innanzi
Entra così che par che l'aura avanzi.

61

Eran corse poc' ore, ed io venia
Dagli spaldi mirando alla pianura,
Quand'ecco a lento piè la compagnia
Volta retrorso alle ospitali mura.
Al vederli sì queti far la via,
Tosto in mente avvisai qualche sventura:
Discendo, e al ponte levatojo affretto,
Ove ansïosa l'arrivar ne aspetto.

62

Aldighiero e il gastaldo, a passo tardo
Venendo, sorreggean ferito Algiso.
In tra la mischia un malaccorto il dardo
Qui nella somma spalla aveagli infiso.
Spento era il foco del vivace sguardo,
Poverétto! il pallor sedeagli in viso.
Lo corcâr: ma, diveltogli lo strale,
Un medico accertò leggiero il male.

63

Nei dì successi ad incantar le lente
Ore del male, assidua accosto al letto
Io lo curava, e di mia man sovente,
La ferita a trattar, scopriagli il petto.
Ned' ei cadea di cuor: anzi ridente
Me confortava con sicuro aspetto:
Sovente stretta a sè la destra mia,
Dell'usata pietà mi benedia.

64

Ben si dovette addar che pietà solo
Non mi reggeva alle solerti cure,
E m'agitava all'allegrezza, al duolo
Sul narrar ch'ei facea le sue sventure.
Guarì di corto, ed al suo patrio suolo
Ogni dì volea gire, e ogni dì pure
Aldighiero e lo zio premeanlo tanto
Che ancor restava, ed io gioía frattanto.

65

Ma un nebbioso mattin fiori trecciando
Sola nel parco io gía pensosa in lui;
Quand'ei soprarrivommi, e sospirando
Oggi, disse, mi separo da vui.
Poss'io sperar che vi ricordi, quando
Sarò lontan, che vosco un giorno io fui? —
Oh madre! a quel parlare io non risposi,
Ma, i fior gettati, a singhiozzar mi posi.

66

Ond'egli: E sarà ver che al cor vi spiaccia
Il mio partir? deh siate benedetta!
Ed amor protestandomi m'abbraccia,
Contro i suoi labbri la mia man ristretta.
Tutta tremante ed infiammata in faccia,
Dall'impeto del core anch'io costretta:
V'amo io pur, dissi; ed un tacer successe
Che più la foga degli affetti espresse.

67

D'un bruno cinto ond'io la veste accolta
Portava, ei mi pregò ch'io l'addobbassi:
E la pupilla ad or ad or rivolta,
Torse da me tutto dolente i passi.
Nè il vidi più: sol pel fratel talvolta
M'accontò che sua vuolmi e ch'io l'amassi:
Poi vincitor dell'ultimo torneo,
Da me medesma inghirlandar si feo.

68

N'ebbe corruccio il padre: e di qui move
Il duol che senza requie mi tormenta.
Algiso intanto in sanguinose prove
Sotto Milano il capo suo cimenta.
Ah! se il periglio tuo non ti commove,
O troppo ardito, almen chi è tua rammenta;
Pensa all'amica, alla sua doglia acerba;
E la sua vita colla tua deh serba! —

69

Tal piangendo Ildegarde; e le fa core
E l'esorta l'amante genitrice.
Il dì l'adduce al tempio del Signore
A pregar Chi dei mesti è l'adjutrice,
Pregar Maria madre del bell'amore,
Che quella fiamma o spenta, o sia felice:
E da gran tempo non provata calma
Sente l'afflitta corrersi su l'alma.

70

Tale ad egro bambin di sua novella
Vita stampando le prim'orme appena,
Che colla flebil del dolor favella
L'interna spiega tormentosa pena,
Se la nutrice porge la mammella,
E col suon dell'usata cantilena
Teneramente il culla in sui ginocchi
Serra in calma obbliosa i languid'occhi.

71

Ma Algiso, il prode cavaliero intanto
Della terra natía pensa al riparo,
Chè il patto primo Federigo infranto,
Riede di sangue e di ruine avaro.
Di Milan fra gli avversi ei gettò il guanto,
Che rinfrescando gli odj il pugno armaro,
E corsa ad orme di terror la terra,
Stendon sulla città nembo di guerra.

72

Perchè di gloria e di ben far talento
Ardea la gioventude alacre e forte
Fior de' gagliardi nove volte cento
La congrega in quei dì strinser di morte:
Parati il capo offrir primi al cimento,
Argomentarsi a disperata sorte:
Li guida Algiso, che al suo patrio suolo
Toglie, d'amor tributo, un pensier solo.

73

Sul baluardo il confidente aspetto
Alza sovran tra la conforme schiera.
Brilla nell'armi: sul ferrato elmetto
Gli miri sventolar la cresta nera.
Sfolgora il giaco sul robusto petto,
Ha sollevata in alto la visiera,
Posa la manca sull'acciar, brandita
L'asta con l'altra, verso il Broglio addita.

74

— Vedete? egli dicea, già l'antiguardo
Del Barbarossa nel cospetto avemo.
Doman girando a prima luce il guardo,
Istrutto il campo intorno a noi vedremo.
E noi quai vinti da terror codardo
Aspetterem negghiosi il dì supremo?
Venga chi cuor si sente e val di mano
A mantener con me l'arco di Giano —

75

Alla Romana porta affretta i passi,
E stuol di venti e venti lo seguiva.
L'arco di Gian dritto da quella stassi
Quanto in un tiro forte arcero arriva.
Qui da quattro archi di robusti sassi
Un portico massiccio si copriva,
Opera antica, ove in acconcio d'armi
Sublime torre edificàr di marmi.

76

Di vitto e d'armamenti qui provvisti
S'accolgon, d'impedir sacramentando
Che il campo ostil verso Milano acquisti
Finchè sol due di lor possano il brando.
L'altro mattino in mille accenti misti
Di guerra il carme usato alto suonando,
Vedi apparire i gonfaloni, ed odi
Squillare il corno agitator dei prodi.

77

Marcian di Lodi e Como i fanti in pria
Coll'arco al collo in armadura lieve;
Vengon Cremona e il Seprio, indi Pavia,
E i Martesani, e chi l'Agogna beve.
Segue d'ogni ragion cavalleria,
Poi la battaglia delle genti Sveve,
E quanti ad aiutarlo alla campagna
Stipendiò Fedrigo da Lamagna.

78

Mezzo fra questi sovra lignea torre,
Che lenta in dorso de' guerrieri incede,
Di Fedrigo il vessillo all'aura sciorre
L'imperiale aquila d'or si vede.
La rinfusa marmaglia addietro corre,
E i saccomanni cupidi di prede
Infra la salma d'armi e vettovaglia,
Fra i tormenti e gli ingegni da battaglia.

79

Armi han di vario tiro. Alcuni al dosso
Archi e balestre, genti al corso snelle;
Quai portano barbute e targhe d'osso,
Altri di picche fieri e di rotelle.
Gli uni col busto ferreo tutto indosso,
Altri di vinchi e di taurina pelle;
Quai mazzafrusti sciolgono e bolzoni,
Quai chiaverine in man, mazze agli arcioni.

80

Come appressár da merli e da finestre
Quei forti inchiusi a fulminar si danno,
Con mangani, con sassi, con balestre
Fiero portando inaspettato danno
Percossi i fanti sulla torma equestre
Urtan, travían, in piena fuga vanno,
Da quell'assiduo arrandellar campando
Non conforto gli indugia, non comando.

81

Lontan ristati e chetò lo spavento,
Egli stesso Fedrigo a furia scorre
Qua là, le ciurme sgominate intento
Sbuffando, minacciando a ricomporre.
Ma d'inoltrarsi invan pensa argomento
Sinchè gli è sbarro la terribil torre;
E se proceda per diverso calle,
Lascia all'offesa ostil nude le spalle.

82

Perchè i prodi di là quindi sien tratti,
Cento alle prove arrisicati e sperti
Dalle ordinanze dei lombardi estratti
Invía, mercè giurando eguale ai merti.
Da robuste testudini e da gatti
Di travi rinterzate essi coverti
Processer, fatta vana la tempesta
Sovra fioccante alla difesa testa.

83

Approcciati così nel sottoposto
Portico entrár. Salvi d'offesa, all'opra
Fervon d'urtar, di romper; sì che tosto
Scassinata la torre andrà sossopra.
Gli avversi oprando nel sicuro posto,
Si miser persi quei ch'eran di sopra,
E composer di scendere dall'arco,
E morir tutti, o spalancarsi un varco.

84

Vien primo Algiso, e par che la Natura
Fatto non l'abbia di timor capace;
Quando repente sguarda la cintura
Che, dell'amica don, sul sen gli giace.
S'attende: ed il pensier d'una sventura
Prima allor gli penétra il petto audace,
Ma fu un lampo: la patria è nel periglio,
Ed Algiso s'inforsa in suo consiglio?

85

Armato il pugno d'omicida mazza
Asserrato da' suoi prorompe il forte.
Contro lor non difende elmo o corazza,
Danno soldati e guastadori a morte.
E già schiusa si avean patente piazza,
Ma a rinfresco dei primi, una coorte
Sopra allor giunta intorno il drappel cinge,
E con nuovo vigor lo carca e stringe.

86

Bersaglio a mille dardi, a mille spade,
Altri su mucchi di avversarj ucciso,
Altri piagato e semivivo cade,
E tu cadesti ancor percosso, Algiso.
Nè sentisti, ai nemici in potestade
Giunto, nel guazzo di lor sangue intriso,
Che coi pochi avanzati al tuo drappello
Prigion ti trasser in lontan castello.

FINE DEL CANTO PRIMO.

ALGISO

Canto secondo

1

Tornata al prode la mental ragione,
Quasi in flebili sogni a lungo assorta,
Si rinvenne entro lurida prigione
Cui difendea l'escir robusta porta.
Tra i ferri d'angustissimo balcone
Furtivo il Sole incerto lume apporta:
Fasciato il leso fianco, inerme, solo,
Sovra rude dossier corcato al suolo.

2

Dalle propinque stanze il lagno udia
D'altri infelici e il suon delle catene,
O chi colla lugubre melodia
Chiedea l'oblivion delle sue pene.
Del passo d'un guerrier che il custodia
Più dappresso all'orecchio il suon gli viene:
Ode lontan lo strepito dell'armi
E squillar corni in bellicosi carmi.

3

Al pertugio s'affronta, e allor s'avvede
Che in castel Baradello era rinchiuso;
Como lunata si vagheggia al piede,
E il Lario ameno in ampio sen diffuso:
Le navicelle pescatrici vede
Fieder l'ondoso pian qual su, qual giuso;
Romper zolle i bifolchi, errar pastori;
Vede, e ne invidia i placidi lavori.

4

Poi quando in sul meriggio le campane
Invitano dall'opre al desinare,
Un carceriero di statura immane
Torvo la fronte sulla soglia appare,
Che una fumante broda, un negro pane,
Un vaso d'acqua posa al limitare:
E senza un cenno, senza una parola
Ne rinchiava la porta, e via s'invola.

5

Qui dentro al prode il dì passa increscioso,
Passa la notte torbida ed eterna;
L'alba ogni dì saluta, ognor dubbioso
Se alla doman più fia che la discerna.
Ma vigor di natura e generoso
Proposto accheta la procella interna;
Contento che scrutando il cuor sicuro,
Mondo lo trova e di delitti puro.

6

Non ha un amico, che gli sia conforto;
Non ha con cui sfogando il duol divida:
Ma la certezza del soffrire a torto
A costanza virile il cor gli affida.
O nel pensiero dei Celesti assorto
Par che una gioia placida gli arrida
Pensando come Tal sempre il rimiri,
Che dell'insetto ancor nota i sospiri.

7

— E forse solo il Ciel, dicea, vedrammi
Portar costante come vuol la sorte,
O se un coltello a qui sgozzar verrammi,
O se languirò sempre in queste porte. —
Ma nel suo viso appar come l'infiammi
Tristo il pensiero d'illaudata morte:
E della man facendo notte agli occhi,
S'incurva colla fronte in sui ginocchi.

8

Poi quasi risensando egli s'affaccia
A goder lo spettacolo del cielo.
Il Sol moría: sulla terrestre faccia
Stendea la notte il suo stellato velo.
Egli dei dì che furo in su la traccia,
Pensa l'armi, l'amore, il patrio zelo:
Pensa ai cari fra cui spendea la sera,
L'usato vallo, i prodi, la bandiera.

9

— Perchè, dicea, perchè un nemico intanto
Ch'io venturava i dì, non m'ha troncato?
Mesti i compagni d'arme in bruno ammanto
M'avrebber sugli scudi a' miei tornato.
Avrebbe un forte la mia patria pianto,
E m'accennando ai figli, avria narrato
Come chiuse i miei dì morte decora,
Come un bel fin tutta la vita onora.

10

E tu, bella Ildegarde, avresti udita
Deh con quanto dolor! l'acerba morte.
Ma qual dittamo lene alla ferita
Il ricordarti ch'io cadea da forte!
Or presso te, ma ignoto, ecco la vita
Stenta inerte il tuo ben fra le ritorte,
E sovente a guardar s'affisa il tetto
Ove tu stai pensando al nostro affetto. —

11

Ciò in sè volgeva allor che al bianco lume
Della luna talun gli vien veduto
Errar, com'è dei trovador costume,
In breve giubbettino di velluto:
Cinte al berretto di pavon le piume,
L'arco alle spalle, in man reca il liuto,
E s'accostando, ricantar gli udia
Questa canzone in flebile armonia

12

— Reduce Enaldo dalla santa guerra,
Cadea nei turchi agguati all' Asi in riva:
In aspra torre su l' odrisia terra
Pagando il fio del suo valor languiva.
Presso il castello che il suo ben rinserra
Ida fedele a lamentar veniva,
Giurando amore, e sospirando all' ora
Che il salvo sposo abbraccerebbe ancora —

13

All' appressarsi della voce, Algiso
Riconobbe la flebile romanza,
Che spesso ad Ildegarde, al Lambro assiso,
Nei dì cantò di cara rimembranza.
Sventola un lino, e guarda, e gli è d' avviso
Di conoscer l' amica alla sembianza:
L' altro rinnova il canto, e poco appresso
Ei lo seconda in sul tenore istesso.

14

— Moría nei ceppi Enaldo. In su la sera
Al castello tornò l' ansiosa amante:
Strise l' Upupa, e un' ombra nera nera
Passò fischiando appo la bella errante.
Ida sciogliea la funeral preghiera,
E tornata alla patria in lui pensante,
Languia d' amore sospirando all' ora
Che in ciel lo sposo abbraccerebbe ancora —

15

Tende l'arco il cantore, e con gagliarda
Mano assesta al pertugio una saetta.
La leva Algiso, e fra le penne sguarda
Un breve infisso della sua diletta.
— L'altra doman, la terza veglia guarda
Tua prigion tal cui liberarti alletta:
Senza tema venendo alla sua traccia,
Sarai della tua fida entro le braccia. —

16

Che non può, che non vede Amor? Apprese
Egli alla bella ove languia l'amante:
Ei coraggiosa a tutto osar la rese
Per rimirarne le catene infrante.
Di conforme desio con lei s'accese
Il buon fratel nell'amistà costante:
Ed ora, il lor consiglio alfin maturo,
Mezzo al fuggir gli proponea sicuro.

17

Ma per lui fra il dubbiar nei dì seguenti
Quanto non par lunga, infinita ogn'ora!
Nel dì pigri del sol chiama i momenti,
Tutta la notte accelera l'aurora:
Ogni rumor drizza gli orecchi intenti;
A quel forame porgesi talora:
Nei brevi sogni pargli udir taluno;
Assurge, accorre, ma non trova alcuno.

18

Del dì secondo alfin cade la sera:
Crocca la porta, schiudesi pian piano:
S'avanza una pedata: all'aria nera
Movendo Algiso è stretto da una mano.
Sente una voce leggiera leggiera:
— Sono Aldighiero — Al prode di Milano
Sorge il core, l'abbraccia, indi a tentone
Sulle chete orme sue ratto si pone.

19

Alla scorta di quello or scende or sale
Per balattoi, per lunghe giravolte.
Non si sentiva indizio di mortale,
Se non lungi russar le pigre scolte.
Giù giù scendevan per ritorte scale
Al cortil; quindi per anguste volte
Ad una grotta infine ebber passaggio
Mai non sorrisa dal diurno raggio.

20

Qui l'andar cessan: Aldighier rimove
Uno steccato e al prigionier lo mostra:
E di qui, dice, sotterranea move
Sino al mio parco inusitata chiostra:
Per reo cammin ti guiderà laddove
Aspettando ti sta l'amica nostra. —
Lo bacia in fronte, gli dà la sua spada,
E il mette dentro alla secreta strada.

21

Bassa, ronchiosa, obbliqua era la via
Che in giù traea per ripido scaglione.
L'ombre conserte ei coll'acciar feria,
E con tesa la mano iva tentone.
Soffocarsi l'anelito sentia
Fra il buio, e dei pensier fra la tenzone:
Ma pensando alla patria ed all'amante
Si parea rintegrar le forze affrante.

22

E qual uom che fra tema e fra speranza,
Fra vita e morte in dubbia lance stassi,
Scandagliava l'ignota lontananza
Or con un grido, or rotolando sassi:
Peggior viene il cammin più che s'avanza,
Talchè ventura or dubbj e tardi i passi,
Ed ora per l'artezza e la ruina
Come rettile vile si strascina.

23

Ma alla fin lene lene un soffio incede
Qual d'aura mattutina che lo affida,
Sicchè più franco festinando, il piede
Muta d'incerto lontan raggio a guida.
Erra? o una voce di lontan lo fiede,
Che: Algiso, Algiso, tenera gli grida?
Il suo cor la conosce: è d'Ildegarda
Ch'ansia del suo destin chiama e riguarda.

24

Deh qual egli era al riveder le stelle!
L'affanno del dubbiar negli atti scolto
Sozze e tristi rendea le forme belle,
Ergeva al ciel qual trasognato il volto.
I bronchi offeser vesti e chiome e pelle
E le fasce ond'avea sua piaga involto:
E di pietà le offrendo infausto oggetto,
Strigne l'amata all'anelante petto.

25

Lo raccoglie Ildegarda, e tutta cura
Presso un'elce l'asside in su l'erbetta:
A comporlo, a mondargli ogni lordura
Con carezzosa e pronta man s'affretta.
Già co'suoi veli e colla sua cintura
Ha l'aperta ferita ancor ristretta,
E gli comparte, balsamo migliore,
Voci soavi di pietà, d'amore.

26

— Ti sovvien, gli dicea, la prima volta
Che nel pian d'Erba ci vedemmo insieme?
Sol gioia allor la fantasia disciolta
Pingeva: oh quelli giorni eran di speme!
Ora l'ambascia di mia vita è molta:
Da te remota, il genitor mi preme;
Che, come l'odio suo cieco il consiglia,
Par non senta pietà della sua figlia.

27

Conforto almen soave in tanto e tanto
Acerbo duol m'era la madre mia.
O madre, cara madre! a cui soltanto
Del più secreto cuor l'arcano apria:
Che meco dividea l'ascoso pianto,
Che consigli porgea prudente e pia:
Ed or per colmo degli affanni miei
(E dirotta piangeva) io la perdei.

28

Sarà un mese doman l'ultima volta
Che vide inferma coricarsi il sole.
Al ciel supina, e tutta in sè raccolta,
Sclamò: si faccia se il Signor lo vuole.
Poi con soave piglio in me rivolta
Moveva tenerissime parole:
— Quegli in cui man siedon gli umani eventi
Far può gli affetti tuoi tristi, o contenti.

29

Tu prega al Ciel fidente: e in Ciel trappoco
Io, pur io giungerò, se tue preghiere
M'affretteranno dal purgante loco
Al maggior del desio divin godere.
Io fortunata dall'eterno loco
Sempre avrò sopra te fermo il pensiere,
Ed a Lui che è del ben sola radice
Pregherò sempre che tu sii felice. —

30

Al qual tristo parlare io non risposi,
Chè il soverchio del duol mel contendeva;
Pur ella preghi e consigli amorosi
Colla voce languente a me porgeva.
Quand'ecco il padre ed il fratello ansiosi
Giunger: entrambi dall'armata sveva,
Che tanta doglia al tuo Milan prepara,
Al periglio accorrean di quella cara.

31

E poi che un tenerissimo commiato
Con loro assolse, me per man pigliando,
E giratasi al padre addolorato:
Vitan, gli disse, a te la raccomando.
M'amasti sempre: ed or mi fia negato
Il supremo favor ch'io ti domando?
Al sepolcro m'invía, certa che mai
Gli affetti del suo cuor non forzerai. —

32

E lei baciando, e me strignendo al petto
Con sacramento il padre le promise:
E allor crebbero i pianti, e sovra il letto
Correvamo a vicenda in meste guise.
Ella, ella sola con tranquillo aspetto
Al ciel guardò, soavemente arrise,
E la mancante mano alzando: Iddio
Vi benedica, miei diletti: Addio.

33

E finì. Poverina! e spesso parmi
Che pietosa sul capo mi discenda,
E lusingar speranza, e confortarmi,
E ragionar dell'amor mio l'intenda.
Te nell'ultima sera, in abbracciarmi,
Te nominò: deh! mai mai non apprenda
Che, figlia ingrata, dopo la sua morte
A sposo ignoto ad essa andai consorte. —

34

E a narrar seguitò come al fratello
Venuto era intenzion di sua sventura,
E come a prezzo d'or guadagnò quello
Che il custodiva entro l'esose mura.
Pende intanto il magnanimo donzello
Dal labbro di colei che il cor gli fura:
E poi cedendo all'impeto del core,
Prorompe in grazie, in protestarle amore.

35

— Ben mio, dicea, poichè ci unì la sorte,
Deh compi un voto, che in pensier diviso.
Io d'altra donna non verrò consorte,
Tu d'altri esser non déi se non d'Algiso.
Giuriamci dunque amore: allor più forte,
Di sposo tuo col caro nome in viso,
Opri in me pur fortuna aspro governo,
Pensando a te, n'avrò gli sdegni a scherno.

36

Sul vicin poggio in poveretta cella
Fra Giacobo viveva, un eremita
Che in verd' anni a predar borghi e castella
Corse con una banda foruscita.
Ma un dì, le nozze viste d'una bella,
La festeggiante turba ebbe aggredita,
E lasciato alla preda il fero stuolo,
Ei la bella rapì, fuggendo a volo.

37

Se non che sovra lui lo sposo corse,
Che in dura lotta al suolo in fin lo stese:
Visïon fosse o sogno, un angel scôrse,
Che minaccioso sul suo capo scese:
Poi placato, di balsami il soccorse,
E, fattol sano, a lui la man protese:
— L'angel tuo son, gli disse, ascoltar vogli
Dio che t'avvisa, e miglior senno accogli. —

38

Sorse mutato: i ferri, i sanguinari
Panni depose, e la superbia doma,
In cilizio, in catene ai santuari
Pianse di Sion, a Compostella, a Roma.
Poi sacrato a servire i santi altari,
Come aggravossi dell'età la soma.
Qui venne, e agli egri ed ai tapin ristoro
Di sant'opre pel ciel cogliea tesoro.

39

A lui furo gli amanti. Alla chiamata
Presto dal duro letticciuolo assorse,
E alla coppia gentil, che sull'entrata
Aspettava di lui, rapido corse:
— Oh! Dio ti salvi, disse, o benamata,
Appena della giovane s'accorse,
In quest'ora sì tarda e qual cagione
Del romito t'adduce alla magione?

40

Baciògli essa la mano, e rossa in faccia
Narrò suoi casi, e gli additò l'amante.
— E padre, ambo dicean, padre, vi piaccia
Santificare il nostro amor costante. —
Intenerito il buon vecchion gli abbraccia,
Li confortando in savie voci e sante,
E dal ciglio una lacrima gli cade
Membrando i giorni di sua fresca etade.

41

Là da manca sorgea vetusta chiesa
Ove la turba un dì traea devota,
Poi da repente fulmine scoscesa
Di riti e di cultor rimase vuota.
Solo la triste universale offesa
Lasciata avea la maggior ara immota,
Sulla qual rozza tavola offeria
L'immago addolorata di Maria.

42

Qui gli amanti ei condusse; e al ciel che puro
Fissi su loro occhi infiniti avea,
Poichè si ricambiár d'amore il giuro,
Coi sacri carmi ei li benedicea.
L'onda, l'auretta al loro ben futuro
Col mormorio congratular parea;
Gli ussignuoli più teneri cantaro,
E i detti lor gli angeli in ciel stamparo.

43

Vaga Ildegarde! eterna fia che viva
In tuo pensier questa beata sera
Quando contenta e di rimorsi priva
Suggesti i baci dell'amor primiera.
Quando l'argentea della notte diva
La tua gioia invidiò casta e sincera,
La voluttà t'inebbriando il petto
Del beneficio e del contento affetto.

44

Beati sposi! i fior, la rupe, il suolo,
La notte, il ciel dagli occhi lor disparve.
Ma un'ora di gioir scevra di duolo
A qual mai de' mortali in terra apparve?
Ai puri gaudj lor tarpano il volo
D'un incerto avvenir torbide larve:
Gl'inforsa il dubbio: ed il pensier li punge
Del vicin dì che presto ahi li disgiunge.

45

— Sempre, così la bella, infra cimenti
Perigliando, mio bene, il capo andrai?
S'odo parlar di pugne io porgo intenti
Gli orecchi a udir se te nomasser mai.
E il diurno timor sogni dolenti
Mi rappresenta nella notte ai rai;
Balzo atterrita o morto ti veggendo,
O a farti scudo del mio sen correndo.

46

Quando, composta alfin pace serena,
In posa al fianco tuo vivrò sicura?
Mentr'io t'appresterò la lieta cena,
Tu palleggiando con paterna cura
Un bambolin che sa nomarti a pena,
Godrai che tanto al padre raffigura,
E il mostrerai giulivo alla tua sposa,
Che al sen ti correrà tutta amorosa. —

47

Così letizie che son lungi ancora
Ella in delirio fortunato avvisa,
E quei grand'occhi che una stilla irrora
Sul suo fedel, d'amor tremanti, affisa:
Su lui che sospirando ad ora ad ora,
Del duol la ruga sulla fronte incisa:
Ahi, le diceva, appena io ti riveggio,
T'abbraccio appena, e già lasciar ti deggio?

48

Serba i tuoi giuri: io sacro a te la vita
Che tu m'hai sciolta di servil catena:
A te sacro e alla patria che m'invita
Al suo soccorso di travagli ahi piena.
Tu se udrai che il tuo ben l'anima ardita
Per la patria versò, la doglia affrena.
E dici: tal dovea finire Algiso;
E ad aspettarmi corse in paradiso. —

49

D'affetto allor piangendo e di dolore,
Teneramente l'un l'altra stringeva,
E fra il balzar dell'agitato core,
I sospiri dell'un l'altra coglieva.
Oh quante volte addio sclamaro, e amore
Tra caldi amplessi ancor li confondeva:
Così spiccarsi dalle braccia amate,
Che duol sia, voi lo dite, alme infiammate.

50

Ei guarda l'oriente che biancheggia:
Sente che il dì l'allodola predice;
Già vuol andar, già sul partire ondeggia,
Ma il richiama ogni tratto l'infelice.
— Dio lo sa quando fia ch'io ti riveggia!
Dio lo sa se abbracciarti più mi lice! —
E un bacio, e un altro, e un altro: ed il desio
Cresce, e lo stringe, e replica l'addio.

51

Pur si lasciaro: ed ella al varco stette
Coi guardi accompagnando il cavaliero:
Scuotono il crin le antelucane aurette
A lui che va qual cavriol leggiero.
Nelle morenti stelle ei le dilette
Sembianze cerca, e assiduo il suo pensiero
A quella cara abbandonata riede,
Mentre muto alla patria affretta il piede.

52

Ma qual trovò la patria! in appressando
Nota il terreno squallido simíle
A contristato da rabbiosa grando,
Sì che al decembre egual rendea l'aprile:
Tronchi i filari dal tedesco brando,
Calpesti i prati dal cavallo ostile;
Sul fiorir primo sperperati i frutti,
Gli agresti casolari arsi e distrutti.

53

Nessun bifolco alle campagne apriche
Rompeva il grembo od affidava il seme,
Chè a ruba, a guasto ognor genti nemiche
Pongon dei campi la nascente speme.
Rapiti i buoi compagni alle fatiche,
L'agricoltor desidioso geme,
Chè i minor figli chiedon pane e scampo,
Perigliando i maggior fur tratti in campo.

54

Ed ecco in sulla via cinque oltre venti
Gli sono incontro miseri villani,
Che alla città recarono alimenti,
Contro gli editti di Fedrigo, umani.
Fur côlti i lassi, e di ciò sol nocenti,
Atroce ferro lor potò le mani:
E guaiolando offrian in sulle strade
Terrore e specchio a chi sentia pietade:

55

Sull'ora appunto egli arrivò che escita
A foraggiare una leggiera scorta
Da nemico drappel volgea seguita
La piena fuga alla Comense porta.
Trova Algiso l'acciaro, e pronta aita
Ai suoi, terrore agli inimici apporta:
Finchè i suoi ricovraro ei tenne fronte,
Poi cesse il piede, e fu levato il ponte.

56

Ma la campana del Comun sonava
A stormo, ed accorrean per ogni parte
All'endica dei grani che crollava
Bruciata, o fosse caso, od ostil arte.
Pena ognun: qual porta acqua, un taglia, un cava;
Ma vedendo tutt'opre indarno sparte,
E gir col fumo a vol l'ultima speme,
La plebe sfiduciata ulula e geme.

57

Un indistinto mormorar frattanto,
Poi d'improvvisi gridi un fiero alzarsi,
Di vedovate donne un lungo pianto,
D'orfani senza cura attorno sparsi,
Un pregar Dio e il tutelar suo Santo,
Un mutuo confortare, un disperarsi
Per ogni via della città rimbomba:
Orribile armonia che al cor ti piomba.

58

Sulla piazza fra 'l duomo ed il palagio,
Di cittadini gran frequenza accolta,
Un Valvassor gridava: È pur malvagio
Durare ancor quand'ogni speme è tolta.
Se d' armi e cibo tal patiam disagio,
Se ne guereggia oste pasciuta e molta,
Chi fia che 'l duro aspetto ancor sopporte
Di tanti e tanti offerti invano a morte?

59

Vinte dal duol, dall'opre, dalla fame
Su gli spalti vedrai rare le squadre.
Vedrai rapirsi, con ingorde brame,
Un tozzo vile la moglier, la madre:
E i figli, ahimè! non più che nudo ossame
Gridarci: pan, dacci del pane, o padre:
E non averne, e strappando le chiome
Morirne avanti, ci chiamando a nome.

60

Di che speranza il cor più nutriremo?
Crescon gli avversi, nulle genti amiche:
L'estate appressa: ma qual agio avremo
A seminare, a coltivar le spiche?
Cediamo alfine al momento supremo;
E poichè tutte indarno ir le fatiche,
Porgiamo omaggio di Fedrigo al trono,
E ci chiamando in colpa, avrem perdono. —

61

Tal ei discorre, e mille famulenti
Al sentito parlar plaudendo vanno.
E qual grida: anche i cuor più truculenti,
Tant'arduo in contemplar, mansi verranno.
Tal altri: Se a pugnar noi siam valenti,
Se sappiamo morir gli avversi il sanno:
Ma no, nessun di preso lupo ad uso,
Nessun di fame vuol morir qui chiuso.

62

— E in campo adunque, ivi a morir corriamo,
Così gridando Algiso si affatica.
Squilli la tromba, mano all'armi, esciamo,
Ma infamia tal, per dio! no non si dica.
Non si dica che i dì noi conosciamo
Dalla viltà, doni di man nemica.
All'armi all'armi: esciamo: una salute
Ne' casi estremi è disperar salute?

63

Spirto in Fedrigo di pietà sperate?
Vano error vi lusinga. Oh non è desso
Che Italia strema? Ei ch'entro alle sacrate
Chiome di Piero empia la destra ha messo?
Trecento mani in un sol dì troncate,
Ducento impesi di Verona appresso,
Crema, Tortona, de' figliuoi le membra
Opposte ai dardi più non vi rimembra?

64

Oh moriam pur: ma non invendicati,
Ma sovra mucchi d'avversari uccisi:
Bello in campo cadere, e spaurati
Mirarsi intorno gl'inimici visi.
E ai patrii tetti, tua mercè salvati,
Morendo aver gli ultimi sguardi fisi,
E liberi pensarli, e la fidanza
Portar che alcuno a vendicarti avanza. —

65

Tali e più cose Algiso iva dicendo,
E i garzon baldi rincorati all'ire
Armi fremevan, e l'acciar brandendo
Assentían quai devoti a un bel morire.
Se non che in questo (a riguardarsi orrendo)
Ecco cinque patrizi ivi apparire:
A quattro i lumi avea Fedrigo estinto,
Sol lasciò un occhio per guidarli al quinto.

66

Dalle luride occhiaie a fiumi piove
Col pianto il sangue, e attorno a lor la folta,
Mirando d'empietà l'ultime prove,
Con loro in gridi, in ululati è sciolta.
E come l'ira ed il terror la move,
Non più ragion, non più consigli ascolta:
Forsennata, di cor, di membra cade;
Non pensa più che a domandar pietade.

67

E il maggior numer vinse, ed uscì vano
L'ostar dei magistrati e de' valenti:
Ch'è pur destin che il cieco volgo insano
Tragga nel corso errante anche i veggenti.
Perì la patria: supplichevol mano
Stender si tolse alle nemiche genti,
E perdendo in un giorno il vanto antico
Chieder salvezza al più crudel nemico.

68

Qual fu scena lugubre il mesto giorno
Che, lasciata la patria in abbandono,
A Lodi, ove Fedrigo avea soggiorno,
Venner i nostri ad implorar perdono!
Con passo crin, con funi al collo intorno,
Di pianti ergean orribile frastuono.
Dell'età, dei nemici ogni certame
Portár sicuri, or li vincea la fame.

69

Or gli occhi a terra, ivan in muto stuolo,
Or li portando piangolosi al cielo,
Quasi incolpandol che di tanto duolo
Non devïasse dal lor capo il telo.
Or volti retro al caro patrio suolo
Correr sentian per tutte l'ossa un gelo:
E quai presaghi di crudel ventura,
Già cadute piangean le patrie mura.

70

Quinci il carroccio aduso a venir cinto
Dai valorosi fra il trionfo e i vanti,
E in mezzo al campo dei nemici spinto
Offrire altare di vittoria ai canti,
Ora dimesso procedea qual vinto;
Lenti i giovenchi lo traeano avanti.
Otto Consoli avean le spade ignude
Sovra il collo in segnal di servitude.

71

E gli oricalchi a stringere a consiglio,
Squillare a zuffa ed a vittoria usati,
Poichè fur anzi di Fedrigo al ciglio,
Rauchi e tardi donár gli ultimi fiati.
Sul carroccio alberato, ecco il vermiglio
Gonfalone discende: ecco atterrati
Del vincitore al piè cento stendardi
Dianzi terror de' popoli lombardi.

72

Allora alla pietà süade voci
Un dei Consoli al Re porgea diserto:
Ma più possanza avea sui cuor feroci
Il popol che di cenere coverto,
E nelle man supine alzando croci,
Pietà gridava, costernato, incerto,
Per quell'Uomdio, che coll'estremo suono
Sugli uccisori suoi chiedea perdono.

73

Mettean sospiri, impietositi anch'essi,
Curvi su l'alabarde i suoi guerrieri;
E pietade invocar s'udian gli stessi
Intra i nemici di Milan più fieri.
Anzi a Fedrigo s'affrontár dimessi
Alcuni fra i primati cavalieri
(Era Vitano in quelli, e tu il notasti,
Algiso, e i casi dell'amor pensasti).

74

S'affrontaron dimessi, e il suo rigore
Pregan che di pietà consiglio affrene.
Toccante vista, e tal ch'anco il furore
Potea far manso a tigri ed a leene:
Tigri e leene, e non dell'empio il core,
Che ai miseri largia nessuna spene:
Ma immoto quasi Scilla in mezzo al flutto,
Col truce piglio ira minaccia e lutto.

75

— Patti non fo: di vostra man cadranno
E porte e mura, fra le lor ruine
Poichè le tende mie si spiegheranno,
Vi fia chiaro a qual sorte io vi destine.
I quattro lati della terra sanno
L'orgoglio vostro; e i quattro lati alfine
Ch'io vi fei trangugiar sapran del paro
Quel che mesceste altrui calice amaro. —

76

Deh! che cor, che pensier, povero Algiso,
Volgevi allor, mirando al fiero scorno,
E la burbanza al pertinace in viso,
E il pianto ai cari che giaceanti intorno!
Sul malvolente correre improvviso
A punir mille offese in un sol giorno
Ti fea desio: ma per pietà ristavi
Di tanti inermi che al morir sacravi.

77

E al veder sparse i veli, il crin disciolto,
Fanciulle e donne luride al sembiante,
T'era pietà, ratto il pensier rivolto
Al sovvenir della diletta amante.
— Colla vergogna del disdoro in volto
Come, dicevi, ritornarti avante?
Come a cercarti amor sarò più ardito
Privo di patria, senza tetto avito? —

78

E fremendo nel petto furibondo,
Deliro nel pensier della vendetta
Coi cittadin tornasti, ahi! messi in fondo
Del duol, pensando qual destin gli aspetta.
Or vedresti un tacer cupo profondo,
L'intensa pena attorno al cor ristretta:
Or dirompean irrefrenati ai pianti,
A bestemmiar insani il cielo e i Santi.

79

Poichè rediro alla città natia
Ahi come volser cupi i dì successi!
Quali fummo? quai siam? che avvien? che fia?
Vivrem? morremo? perdonati? oppressi?
In tronche voci ognun romper s'udia,
Usar tentando invan fraude a se stesso.
Se una novella alcuno o finge o ascolta,
Crescendo va per mille bocche in volta.

80

Si stipava coi mesti sacerdoti
Nei santi penetrali il popol pio:
Ma parea le preghiere, i pianti, i voti
Anch'Ei respinger implacato Iddio.
Quai sulle piazze e per le rughe immoti,
Quali a tumulto ripetean l'addio:
Altri baciando i limitari aviti,
Membravan cari dì ratto fuggiti.

81

Tale fean duol sinchè bieca rifulse
Del decimo mattin l'alba fatale:
Giunto a Milan l'Imperadore avulse
Ogni speranza di men crudo male.
— Tutte le genti dalle mura espulse,
Milan sia raso, e vi si sparga il sale:
Compia il guerrier lo sospirato scempio,
E suoni il nome suo tremendo esempio. —

82

Allor comincia una funerea scena
Trista se mai taluna il sol ne vide.
Quai forsennati per soverchia pena
Sgombran le case geniali e fide:
Portan i vecchi lasso il corpo appena;
Il fantolin sul sen materno stride;
Al muto padre i pargoletti cari
Dietro scorgi affrettar con orme impari.

83

Sulle benne e sui carri alcun trascina
Quei per etade o per malore infermi.
Chi reca in braccio la moglier vicina
Ad esporre anzi tempo i tristi germi.
Appoggiato alla donna ivi cammina
Guerrier ferito: ma sui piè mal fermi
Vacilla, cade, s'apron le decore
Ferite, e insiem colla sua patria more:

84

E invan su lui la donna in pianto sciolta,
Impreca all'empio, a morir solo ingorda;
Ch'indi la tragge la rabbiosa folta
Pei propri danni all'altrui cruccio sorda.
Ma al varcar della porta ognun s'affolta,
Ognun ristà; l'ululo, il pianto assorda;
Sciolti le membra per immensa doglia,
Cadon baciando la diletta soglia.

85

— Deh perchè mai tanta d'età misura
Fatarci, o Dio? sclamavano i vecchiardi.
Mal concetti al destin della sventura!
Dicean le madri, fisse ai nati i guardi.
Beati voi che per le patrie mura,
(Tal gridavano i giovani gagliardi)
Cadendo, non miraste anzi la morte
Circondate alla patria aspre ritorte.

86

Oh patria addio! non ti vedrò più mai,
O caro suol che i padri miei rinchiudi?
Dove il gioir prima gustammo e i guai,
Dove vagimmo bambinelli ignudi? —
Ma una baccata turba i tristi lai
Rompea, sicchè gli insulti atroci e crudi
Si spandean misti all'eiulato insano
Lungo il populeo interminato piano.

87

Ma il tumulto restò. Su Milan siede
Del deserto il tacer cupo, letale:
Non s'ode un maglio, un' orma non si vede,
Da nessun focolare il fumo sale.
Lungi lo miran quinci i suoi cui fiede
Del lutto e dell'esiglio il duro strale:
Ebbri di sangue, e di livor dipinti
Quinci gli avversi a diroccarlo accinti.

88

Era il tempo in cui disse Gabriello
L'Ave che il ciel dischiuse ai figli d'Eva,
Quando gl'imperversati al reo macello
Corsero, ed il furor l'armi porgeva.
Qual voglioloso d'avoltoi drappello
Odorato un cadavere si leva
Correndo insanguinare i fieri artigli,
Tali sopra Milan d'Insubria i figli.

89

Figli d'Insubria e di Milan vicini,
La rabbia in cuor da lunga età concetta,
Or al pianto, ai sospir di quei tapini
Gioian della sacrilega vendetta.
Gioian, nè di Milano ai rii destini
Leggean qual pari sorte anch'essi aspetta;
Nè dei fratelli al danno ed all'oltraggio
D'Italia tutta il barbaro servaggio.

90

E già frequente un martellar s'ascolta,
Che in mille parti del terren rimbomba.
Là calan giuso dall'äerea volta
I sacri bronzi con lugubre romba:
E qui una torre altissima travolta
Sul vicin tempio ruinosa piomba:
Là rovescia un tugurio poveretto;
Qui fa ingombro alla via marmoreo tetto.

91

Parea campo di biada già matura,
Che prelude al cultor giuliva speme,
Se di giugno nei dì nuvola oscura
D'euro sull'ali grandinosa freme.
Gli steli abbatte la gelata arsura,
Tronca le ariste, il gran sparpaglia e preme:
Guata l'agricoltore e si dispera
Pensando al verno, ai figli, alla mogliera.

92

Or dove son circo, teatri e corti
Dei secoli scampate al morso edace?
Dove le rôcche, dove i cento forti
Onde esultò la gioventù vivace?
Dove i templi fra cui nel prego assorti
Cantarono i Leviti al Dio di pace?
E gli asili ove il cor nutrian le sante
Verginelle di Sion al casto amante?

93

Più non son: ma di polve e di fumea
Densi volumi soverchiando il tutto,
La tresca e il ghigno d'una turba rea,
Dei mesti ascolti il rammarcarsi e il lutto.
Fedrigo intanto di lontan godea
Del fratricidio altrui maturo il frutto,
E nel gaudio di sua mente proterva
Pago sclamava: Oggi l'Italia è serva.

94

Nel giorno che gli ulivi benedetti
Coi saluti d'amor la Chiesa sparte,
L'ira fu stanca, e dei fastosi tetti
Non era più che miseranda parte.
Allor di Como i cavalieri eletti
Vengon Fedrigo a salutar, che parte,
E nella sua Pavia dell'altrui cieca
Rabbia i trionfi a festeggiar si reca.

95

Egli i consorti di periglio accolse
Con aspre guise e in disdegnoso scherno.
Non largì grazie o lodi: assai si dolse:
Verranno i suoi Pretori al lor governo.
Tocco da ciò Vitan nel cuor, si volse
Al Re, pinto negli occhi il cruccio interno,
I privilegi reclamando e 'l dritto
Di sua città contro l'iniquo editto.

96

Ontoso il Re lo guata, e sovra il brando
La man battendo: le ragion, le prove
Qui stanno, grida; e il dorso a lor tornando,
Nel padiglione interno il passo move.
Confusi un l'altro i cavalier guatando,
Cui dispetto, cui sdegno il cor sommove,
Dicean: Udiste? — i suoi Pretor? bel merto!
Siam servi.. Ah il suo pensier pur troppo è aperto!..

97

Fra la bile partendo, intorno al tempio
Del divo Giorgio udir ressa e tumulto.
In quella torre per sottrar dell'empio
Alla rapina e al militare insulto
I Milanesi anzi l'estremo scempio
Un devoto tesoro avean occulto,
I Tre che mosser dall'eoe maremme
Ad adorar l'Apparso in Betelemme.

98

I Comensi adocchiárlo, e per quel dono
Da Fedrigo sperando aver buon merto,
Di rapirlo composti, in truce suono
Insolentendo, aveansi il calle aperto.
Supplice invan dinanzi all'arca prono
Di sacre stole un Decuman coverto,
La croce in man, tenta placar la stulta
Ciurma, che al capo venerando insulta.

99

Ma ai sacrileghi incontro ostacol fassi
Di Milanesi un giovin stuolo accorso,
Che diserrando pugni e calci e sassi,
Molti costringe a dar fuggendo il dorso.
I cavalier che volgean lenti i passi
Come ignari, al destrier lentano il morso,
E impugnato l'acciar, china la buffa,
Cacciansi dove il popol s'abbaruffa.

100

Nemici gli avvisando, si rinserra
Quel pugno incontro a loro, ed un più fiero
Vitan ghermisce: dal cavallo a terra
Stordito lo trascina; ed il trafiero
Che al fianco allaccia, in sua ruina afferra:
Se non che sorvegnendogli Aldighiero,
Intuona al noto valido donzello:
Ferma, Algiso, che fai? mio padre è quello.

101

Siccome al suon di magici concenti
Resta Algiso: a baciar l'amico vola;
Sclama: Ildegarde — Esecra le furenti
Ire fraterne, e ratto indi s'invola.
E mentre il popol irriti lamenti
Alza, mal del servire uso alla scuola,
Egli, in quei gravi accadimenti assorto,
Alle speranze sue non trova un porto.

FINE DEL CANTO SECONDO.

ALGISO

Canto terzo

1

Muto è il raggio del sole: una nebbiosa
Inerte pioggia l'orizzonte oscura:
Da una rigida brezza ed incresciosa
Spinte le nubi radono l'altura;
Salgono a coronar l'Alpe nevosa,
Si spianan, s'accavallano a figura
D'estuanti marosi, o d'indistinte
Larve nei sogni d'un meschin dipinte.

2

Siede Ildegarde sola in la paterna
Galleria, su le cui mura dorate
Uno stemma e un trofeo d'armi s'alterna
Fra le colonne delle aguzze arcate.
Dubbia penétra qui la luce esterna
Per le grandi finestre colorate,
Ed al frequente suo sospir si ascolta
L'alta eccheggiare arabescata vôlta.

3

L'ansia del dubbio, ond'ella ha il core attrito
Traspare agli occhi, al portamento, al volto.
In sulla fronte il biondo crin partito
Le ondeggia sul bell'omero disciolto.
Copre le membra un cerulo sciamito
Da roseo nastro sotto il seno accolto:
Cessa il lavoro; apre il balcon; reclina
L'eburnea fronte nella man supina.

4

Tale sculto da te divinamente,
Canova, io vidi ed ammirai talora
Un Genio all'urna di garzon piagnente
Ahimè! troncato mentre ordiva ancora.
Move ella in giro la pupilla, e sente
Farle desio di pianto il cielo e l'ôra;
Par che natura seco lei si lagni,
E la mestizia del suo cor compagni.

5

Affigge il guardo a destra, e le soccorre
L'imagine d'un rapido diletto
Del Baradello in ripensar la torre,
L'ara, il Romito, l'impromesso affetto.
Da manca il ciglio al *Monaster* le corre,
Ove le Suore stan di Benedetto,
Dato al mondo e a' suoi vezzi eterno addio,
Prelibando il piacer d'esser con Dio.

6

— E là forse, dicea nel suo dolore,
Anch' io trarrò la vita che m'avanza.
Se mi fia tolto il mio primiero amore,
A pianger là ne andrò la rimembranza.
Ma come a Dio, come offerire un cuore
Su cui d'un uomo impressa è la sembianza?
Un cuor che sempre, e in mezzo alle preghiere
Mi nomerà l'amato cavaliere?

7

Eppur chi sa che, spenta la mia face,
Riposo ancor là non sorrida all'alma:
E reso il cuore alla primiera pace,
Levi, tutta di Dio, pura la palma!
Quel fiume anch'esso or torbido e vorace
Spuma e mugge, ma pur verrà la calma;
E tornerà con limpido susurro
A rifletter del ciel cheto l'azzurro —

8

Tal l'accorata i torbidi pensieri
Avean in ansie fantasie travolta,
Quando mira ondeggiar aste e cimieri
Mossi dal balzo estremo a quella volta.
Poi le trombe e la pesta dei corsieri,
E un susurrio non ben distinto ascolta:
Era l'oste comense che redia
Bella di vanto alla città natia.

9

Qual pennoncelli sventola e stendardi;
Qual serti intreccia di novelle fronde,
Chi sullo scudo batte a tempo i dardi;
L'eco alle trombe da lontan risponde.
La terribil falange de' Gagliardi
Circonda del carroccio ambo le sponde,
Sul quale il gonfalon tra le ghirlande
La croce bianca in campo rosso spande.

10

Altri s'ergendo sovra i piedi, intende,
Cercando i cari fra la turba, il ciglio,
Mentre da Como ognuno incontro ascende
Allo sposo, al germano, al padre, al figlio.
Quel guerrier che d'amore il cuor le accende
Una bella in veder tolto al periglio,
D'un guardo lo saluta e d'un sorriso,
E l'arcano del cuor tradisce il viso.

11

Ed ecco un l'altro corrersi alle braccia,
Congratular delle perfette imprese:
La maglia una al marito e l'elmo slaccia,
Quella il solleva del lucente arnese.
Per giuoco un figlio alza l'acciaro, o imbraccia
Del padre con fatica il gran palvese:
E i vecchi con sollecito desire
Restar non san di interrogar, di dire.

12

Un' esultanza di concordi canti
Le schiere intanto ripetean a muta.
— Arato il mare è dolce ai naviganti
Quando la patria han di lontan veduta:
Più dolce allor che dopo rischi tanti
Guerrier vincente i cari suoi saluta,
E nella sala appende il ferro, tinto
Ancor nel sangue del nemico estinto. —

13

Ahi! la gioia comune il duol ridesta
D'Ildegarde e sul cor grave le cade:
Perchè Algiso morì, dicea, fan festa:
Forse il suo sangue bebber quelle spade. —
Ma curvati al terren la fronte mesta,
Tra il fior della comense nobiltade
Mover il padre ed il fratello scôrse
La bella, e ansiosa al loro incontro accorse.

14

E li baciando, e li premendo al petto
Giù le cade una lacrima furtiva.
Del rivederli solo era il diletto,
Che a lei le vaghe ciglia inumidiva?
Pur si frena, e in notarne il mesto aspetto
Blanda richiede onde il lor duol deriva.
E il padre: l'uom non è mai pago in tutto;
Soggiunse l'altro: abbiam Milan distrutto.

15

Tacquero, e vôlti delle squadre a cura,
Lascian lei sola al duol che sì la preme:
Chieder d'Algiso vuol, ma per paura
Di certo danno, tace, e muta geme:
E tapino, errabondo sel figura;
E tronca in erba ogni felice speme.
Tribolata! non ha nel suo dolore
Un solo amico, un sol consolatore.

16

Nella sua stanza corre, e là si getta
D'un suo devoto Crocifisso ai piedi;
E piange, e sclama: o madre mia diletta,
Perchè a darmi ristor perchè non riedi?
Perchè lasciarmi qui così soletta?
Non vedi il mio dolor, madre, nol vedi?
Scendi a levar di qui la tua fanciulla
Ove a sperar per lei non è più nulla. —

17

Qui ratto a mezzo tronca le parole
Assorta nel pensier che sì la cuoce;
Poi con sussulto balza e gridar vuole,
Ma preme in sen la lamentosa voce.
Così ne' sogni suoi l'infermo suole
Esterrefatto da visione atroce:
Gridar, fuggir vorria — nol può, ma intanto
Freme un grido indistinto, un fioco pianto.

18

Fra ciò mesto il silenzio della morte
Occupa la Città d'affanni attrita.
In tutti alzò la man; tutti ritorte
Le mani in lei, l'hanno nel cor ferita.
Dispersa attorno all'atterrate porte
Erra sua gente squallida, allibita;
E suffusi di pianto i lumi gira
Alla spenta città: geme e sospira.

19

E qui sorgea la mia magion natia,
Pensano; là pugnammo dalle mura;
Qui ai trastulli dell'armi convenia
La gioventù nelle fatiche dura.
Là porgere consigli i padri udia
A noi salvezza, e de' rivai paura;
A Dio là innalzavamo uniti i canti;
Qui del torneo contendevamo i vanti.

20

Fra i vedovi rottami accolse Algiso
I più prodi, fremendo all'aspre offese.
— Ecco ove ha fin, dicea con molle il viso,
Sì gran città, sì faticate imprese.
Non era al fermo più prestante avviso
Durar, morire ancor su le difese?
Ma dopo i casi a che il consiglio giova?
Della vendetta ora il pensier ci mova.

21

Gesummaria! guardate i nostri intorno,
Dei giumenti sudando alle fatiche,
Perchè al danno s'arroge anche lo scorno,
Colle macerie delle case antiche
Regale alzare al vincitor soggiorno,
Rinforzar torri alle genti nemiche;
E a noi, se infiera il verno e la tempesta,
Rozzo abituro ove posar non resta.

22

Pago lo Svevo cinge il diadema,
Comanda il gaudio nella sua Pavia:
E perchè meglio il nostro collo prema,
Questo Cunino a governarci invia.
Piegar nostr'alme a servitude, a tema,
In noi far muta la virtù natia,
Esacerbarne la crudel sciagura,
Lograrci, rifinirci una è sua cura.

23

Ite, e del vincitor curvi ai ginocchi
Ne invocate del pan da voi sudato.
Dormiamo in pace cogli avversi stocchi,
Dritti a ferirci ognor l'inerme lato.
Abbracciate la donna, in cui già gli occhi,
Meditando lo scorno, ha il reo fermato,
E i figli ahimè! cui legheremo solo
Eredità di servitù, di duolo.

24

Chi può così mirar la patria oppressa,
Chi regger può l'acerbo insulto, resti.
Ma cui fu disdegnosa alma concessa
Meco la patria a vendicar s'appresti.
Insieme avvinti da leal promessa
Cittadi e marche erriam, pietà si desti:
Che il cor non cadde, che il valor sopito
Ridesterà di tromba il primo invito —

25

Mossi al dir dell'audace cavaliero
I più valenti si toccár la mano,
Nè montar mai cavallo, erger cimiero
S'obbligár finchè sia sorta Milano.
Pietade e sdegno del procace impero
Verran destando ove sia cuore umano,
E cittadi e campioni inanimando
Per essi a stringer concitati il brando.

26

E chi, se amico Iddio ne compie i voti,
Vedrà Sion in vestir da pellegrino;
La soglia altri di Pier, romei devoti;
Chi di Galizia andrà scalzo al cammino;
Ed altri, perchè ai figli ed ai nepoti
Passi la voce del favor divino,
Faran sacra congrega in bianco panno,
Che dei Disciplinati appelleranno.

27

Intanto qual da frate o bigio o bianco,
Quale il mantello ed il bordon si tolse,
E chi da penitente al collo, al fianco
Cilizi e funi e rude sacco avvolse.
Algiso il volto e il cuor irato e franco
In rozzo saio, in vil cappuccio involse;
E promette, lasciando il natio loco,
Che formidato riederà frappoco.

28

Ma nell'escir dalle compiante mura,
Vôlto alla patria, aspro dolor lo coglie:
Ai dì pensò di prospera ventura,
Le care usanze onde fortuna il toglie.
E per l'interminabile pianura
Sospir d'affanno verso i colli ei scioglie,
I miti colli, ove colei s'asside,
Che colla patria il cuor di lui divide.

29

E, addio patria, Ildegarde addio, dicea:
Ma la voce moria fra il pianto in gola.
Ah! quell'addio ravviva in lui l'idea
Delle speranze che quel dì gl'invola.
E all'orecchio, al cor suo sempre parea
Suonar quella tristissima parola
Mentre moveva per solingo calle,
Vôlto alla patria ed ai trion le spalle.

30

E dove tu traesti, Algiso, in pria?
Per Lodi a Crema, l'alleata antica,
Cui Federigo a crudo scempio offria
Soccorsa indarno da Milano amica.
Le cento poscia torri di Pavia
Vicin mirasti, di Pavia nemica,
Che paga alfin del maturato scempio,
D'inni omicidi risonar fa il tempio.

31

Entra in Tortona: misera! che oppressa
Da Federigo, le sue case ha scorte
Sorger all'ombra di Milano, e anch'essa
Or dubbia vien di sua futura sorte.
Quindi Piacenza città fida appressa
Stretta ad aprire al vincitor le porte:
Or le mura e qual sia mole guerriera
Adegua al suol: così Fedrigo impera.

32

Poi di Roncaglia fiede la pianura,
Dove a compor s'accoglie i gran litigi
Italia tutta, e ai Re novelli giura
Fedeltade, tributi, armi, servigi.
Qui, fa poc'anni, con solerte cura
Giuristi ei vide al Barbarossa ligi,
Silogizzando un tirannesco vero,
Sul popol conculcato alzar l'impero.

33

Rasente il Po che tanto sangue corse,
Verge a Cremona, l'avversaria infida,
Ch'esacerbata l'armi in Milan torse
Siccome il fiacco se la rabbia il guida.
I prigionier di guerra escir ne scôrse
Tra plebei fischi, ed inumane grida,
Un monco, un cincischiato; al tergo appese
Portan tal altri candeluzze accese.

34

Varcato l'Oglio, in sue paludi forte
Mantova cerca onor dei campi ocnei:
Di Padova seguendo entra le porte,
Che il bel sapere invita a' suoi licei.
Poi di antiche città pianse la sorte,
Dell'ira avversa e dell'età trofei:
Di valor, di possanza ebber già grido,
Sol fean ingombro allor dell'Adria al lido.

35

Ed ecco fra le cento isole appare
Venezia che regina alza la fronte.
Le mugge intorno procelloso il mare
Della possanza sua tutela e fonte.
A lei di merci peregrine e rare
Porgon tributo il Gange, il Nil, l'Oronte;
E presti vedi cento e cento legni
Sfidar del vento i tempestosi regni.

36

Quai recan pellegrini in terre sante,
Uno all'Arabia, uno all'Eussin risale:
Qual porta incensi, qual l'indiche piante,
Qual di Bisanzio i veli, o il sacro sale.
Chi l'arti nostre e i frutti di Levante
Reca al baltico mar nel corso annale:
Altri i fiumi rimonta, e per le sponde
D'Italia amico i suoi tesor diffonde.

37

Ed era pur temuto in questo lido
Lo Svevo a libertà troppo perverso;
Ond'era accolto e lagrimato il grido
Della pietà del popolo disperso.
— Ha pur, diceva Algiso, ha pure un nido
La rondinella contro il nembo avverso:
Trova pur essa una petrosa tana
Ove i parti depor la tigre ircana.

38

Soli noi senza patria, senza tetto,
Esulando spargiam queruli accenti.
Noi poc'anzi d'invidia altero oggetto,
Or di pietà spettacolo alle genti.
Raso vedemmo il patrio suol diletto,
Contaminati i templi e i sacramenti:
Disperso al vento il cenere degli avi,
Padri e fratelli o dati a morte o schiavi.

39

Fossero ancora i dì quando la testa
Perigliavamo per la patria terra!
Privi di tutto, eppur a forti gesta
Ne spingea l'amor patrio in giusta guerra.
Ma qual dai nostri guai messe funesta
A voi n'escì, su cui Fedrigo sferra
L'orgoglio, e franto il suo maggior ritegno
Ponvi a' soprusi e al maltalento segno? —

40

Tal lacrimando: e pii del suo dolore
Si compiangean e plebe e cavalieri,
Chè l'infortunio agl' inimici in core
L'ire attutava ed i fastidi alteri.
Quei che in Milan più posto avean furore,
Or con amplessi di pietà sinceri
I raminghi accoglican nel proprio tetto,
Con essi il desco dividean e il letto.

41

Avvien così che gonfio il rio s'accoglia
Se opposta chiusa il fluir suo contende,
Esagitato spumeggia, gorgoglia,
Finchè l'avversa stipa apre e scoscende;
Ma poi varcata la contesa soglia,
In su la landa irriguo si distende,
Careggia i fior, desta i nascenti arbusti,
E vigor nuovo infonde ai campi adusti.

42

A Treviso, alla fertile Vicenza
Furo d'Algiso i passi indi rivolti.
Trovò poscia in Verona a la semenza
Di libertà fecondo il cuor dei molti.
Con parole d'amor, di benvoglienza,
Baldi e prudenti intorno a lui raccolti,
Gli oltraggi udendo, il generoso affetto
Pascevan di magnanimo dispetto.

43

E dicean che, a calcar gli audaci germi,
Qui mossi avea Fedrigo gli stendardi:
Ma i suoi scorgendo esinaniti e infermi,
I collegati reluttanti e tardi,
Ma incontro l'aste confidenti e fermi
Gli abbassar di Verona i più gagliardi,
Raccolte l'armi e i segni militari
Si confidò di fuga ai passi amari.

44

Poichè le piante Algiso indi ritolse,
Scese al Benaco che d'eletti cigni
Pieno è del canto; indi ai Brescian si volse
Truci allo Svevo ed a Milan benigni.
Ma il vincitor mura e castei travolse,
La fossa empì d'avanzi e di macigni.
Bergamo con lor piagne, e il destro aspetta
D'aguzzar i pugnali alla vendetta.

45

Ma il duolo è notte c'ogni amena cosa
In fosco velo di tristezza asconde.
Quindi d'Algiso al cor la popolosa
Gioia vien muta di città gioconde:
Muta la beltà maschia ed ubertosa
Che a tutta Italia amico il Ciel diffonde:
E mute l'arti che, degli anni a scorno,
D'un popol re v'attestano il soggiorno.

46

Spesso ben pianse in contemplar le zole
Tolte ai solchi, e di sangue orride e d'ossa;
E qua, là, senz'aver chi li console,
Orbi padri che invocano la fossa,
Vedove spose, abbandonata prole,
Gioventù che da' suoi campi rimossa,
Vi riportò tronche le membra e peste:
Con lor pianse, e imprecò l'ire funeste.

47

Soleva un tempo, allorchè il dì moria,
Suonar del corno anzi il castel dei grandi;
Scorto da ancelle e da scudier, venia
In sale ornate di famosi brandi.
Fra dame paragon di cortesia
Sedea narrando i fasti ai lauti prandi;
E il trovador le laudi del campione
Sposava alla viola in sua canzone.

48

Or evitando il fasto, all' aura oscura
Movea la squilla d' umile convento,
Ove, di Cristo in nome, la sventura
Dalla pietà chiedeva alloggiamento:
Or d' un pastore l' accogliean le mura,
Ne dividendo il rustico alimento:
Talor solingo letto all' aere fosco
L' erica e il muschio gli offerian d' un bosco.

49

Qui se all' assiduo cruccio della vita
Lieve sonno il rapia per breve istante,
Eragli avviso aver parola udita
Che il repulsasse dell' altiera amante.
— All' amor mio te qual baldanza invita,
Te senza stato e senza nome errante?
Uom d' altrui, della patria in tanto oltraggio
Sorvissuto all' obbrobrio e al vil servaggio? —

50

Ed egli: ah solo, sol, dirle parea,
Per sua vendetta avaro fui dall' alma —
E i molti affanni suoi così pingea
Ch' era un mirarli, e la tornava in calma.
Tal che a lui compatendo, la scorgea
Corrergli al sen, giungendo palma a palma:
Ma ahimè! che in mezzo al caro amplesso, crudo
Si frappenea del padre il ferro ignudo.

51

Ghiaradadda lustrata, all'Adda ei scese
Fin di Cassano al combattuto ponte:
Cassano io dico, bello e forte arnese
Che rotta a molti fe voltar la fronte.
Trezzo già fra la gente milanese
E l'alemanna d'aspre pugne fonte:
Ora i tesori di Fedrigo accoglie,
Della predata Italia opime spoglie.

52

La Martesana, i poggi di Brianza
Ve' primavera guida eterni i balli
Fa suonar di pietosa lamentanza
E le animose bergamasche valli.
Indi or solcando il Lario amen s'avanza,
Or per le greppe di montani calli,
Finchè, portato dal desio, si tragge
Qual grave al centro, alle comensi piagge.

53

Menaggio scorso, giunse ove si fende
Il Lario, e volge a Como il maggior corno,
Nell'ora che richiama il sol che scende
Più vivo all'esul il natio soggiorno.
Salia pensoso un'erta, allorchè intende
Suonar di gridi quel silenzio intorno,
Di corsieri uno scalpito che cresce,
A cui di guai, di grida un suon si mesce.

54

S' affaccia al balzo, e su per la foresta
Ecco appressar due bravi a tutto corso,
Che su l' arcion traevano una mesta
Chiedente, in suono di chi muor, soccorso.
Là più basso gridando: arresta, arresta,
Spronano due signor chini sul morso:
Non dubbia Algiso: ai malandrin s' affaccia,
La via ne turba ardito, e li minaccia.

55

Ma qual si fe quando alla trista voce,
Al biondo crin sull' omero ondeggiante
Nelle torose braccia ad un feroce
Raffigurò la sua diletta amante!
Qual tauro suol se gelosia lo cuoce
Sul rivale piombar, tale sbuffante
Sovr' essi ei corre, alla vendetta aspira;
Armi gli danno il bosco, il suolo e l' ira.

56

Coll' improvviso e furibondo attacco
L' un dei due piomba dal corsier per terra;
Indi come sul lepre ansante bracco,
L' altro dell' elmo alla criniera afferra.
Non regge al tempestar fermo il vigliacco:
Lascia Ildegarde, e dall' eroe si sferra,
E qual cacciata paventosa belva,
Rapidissimo sfratta, e si rinselva.

57

L'assegue Algiso invan, chè, ratto il piede,
Per torti calli il palafren lo invola.
Ei come indarno l'inseguir s'avvede,
Ove Ildegarde abbandonò rivola.
Con qual giocondo brivido la vede
Con Aldighier che blando la consola,
Col genitor che la donzella, il figlio
Abbraccia, e terge il lagrimoso ciglio.

58

E fra le grazie e fra i cortesi detti,
Ripigliando festini il lor viaggio,
Con dipinti sul volto i vari affetti,
Studiaro il passo al prossimo villaggio.
Quel casolar ben vinse i regj tetti
Ove primo brillò di speme un raggio;
E dove, quando men credevi, Algiso,
Tua fronte serenò repente il riso.

59

Tale inatteso, allor che tenebrosa
La notte occúpa col suo vel le ciglia,
Talvolta il ciel d'un bel color di rosa
Si veste, empiendo i cuor di maraviglia.
Lume novel piove di cosa in cosa,
Che un istante a sè stesso non somiglia,
E d'inusato boreal soggiorno
Par l'alba arrechi a mezza notte il giorno.

60

Vôlto Algiso a Vitano: omai restate
Dal riferir parole conoscenti,
E se ho grazia appo voi, mi divisate
Onde fur mai sì dolorosi eventi. —
L'uom compra, rispos'ei, longeva etate
Solo a prezzo di doglia e di tormenti:
Non invidiarla; ma felice appella
Chi chiude i lumi sull'età novella.

61

Negli acerbi miei giorni io vidi incesa
Da crudel vincitor la patria mia.
Pregai dal ciel vendetta, e quest'accesa
Prece di sette lustri il cielo empia.
E la vendetta sorpassò l'offesa,
E lorquando Milan vinto peria,
Per questo al furor mio sì lungo oggetto
Quasi sentii pietà nascermi in petto.

62

Pur fei ragion che il Re del dato aiuto
Ci avria buon merto, e pel patito affanno
Salvi e dritti novelli avria ceduto,
O degli antichi almen non cerco il danno.
Ma presto, ahi! presto assai ci fu veduto
Com'era il nostro periglioso inganno:
Chè, conculcati gl'inimici suoi,
Negò Fedrigo ogni rispetto a noi.

63

L'anno vicin due Consoli novelli
Regger Como dovean, qual è l'usanza;
Ed io pur designato altro di quelli
Il cor nutria di facile speranza.
Fortunar l'arti nostre, erger gl'imbelli,
Dei potenti fiaccar la rea burbanza
Pensava, oprar giustizia, e far, me duce,
Sfolgorar Como d'inusata luce.

64

Pazze lusinghe! L'Alamanno audace
Dei magistrati a noi l'eletta niega.
I privilegi froda, e qual gli piace,
Un di sua gente a governarci lega.
Mastro Pagano un burbero, un rapace
Che a ragion, che a pietà mai non si piega:
Fa dritto il suo talento, e senza legge
Come gli schiavi aspro signor ne regge.

65

Grava ogni focolar di nuova imposta;
Paghi chi vuole esercitar qualc'arte;
Con lui la preda che tant'opra costa
Uopo è che a terzo il pescator comparte.
Guai per chi lepre, chi sparvieri apposta
Non da lui compre le venali carte;
Retto a lussuria, l'altrui donne adocchia:
La nuora impania d'un, d'un la sirocchia.

66

Pure affrenato speravam quel rio
Quando suonasse al Re nostra querela:
Ma come di Lamagna egli redio,
Di prenci e di guerrier con gran sequela,
Indarno io messo andai del popol mio
A lui spiegar de' nostri guai la tela:
Vidi che servi ci bramava e oppressi,
Connivendo oltraggioso ai biechi eccessi.

67

Anzi Mastro Pagan dopo ciò cresce,
Per desio di vendetta, in ardimento.
Coi più ribaldi in amistà si mesce,
Tutta gente di sangue e di spavento.
Con lor sul chiaro giorno armato egli esce
All' assalto, allo stupro, al tradimento:
I passagger deruba, impon pedaggi,
Sui cittadini accumula gli oltraggi.

68

E poi che ha piene l' esecrande voglie,
Qual chi adoppiare insulti a insulti agogna,
Fende Como, e in trionfo le sue spoglie
Tragge senza timor, senza vergogna;
E nel castello Baradel s' accoglie,
Che fatto è omai d' ogni malizia fogna:
Ove han, morto il pudor, stanze secure
» Ruffian, baratti, e simili lordure.

69

Tu, bennato garzon, pensa con quale
Cor vedess'io calcar la patria mia.
Eppure assai non era il comun male,
Chè il domestico ancora in me s'unia.
Il colmo allora fu che un mostro tale,
O per vendetta o per libidin sia,
Sovra costei ch'è a me diletta figlia
Osò fissar le invereconde ciglia.

70

Potrei dir l'arti nequitose e prave
Onde Ildegarde insidiò? quai frodi
A me tese, or feroce, ora soave,
Or di volpe, or di lupo oprando i modi?
Coll'oro e col terror le putte schiave
Di sua favella ai desir sozzi annodi:
Ma vo' strapparle il core in pria ch'io veda
Il sangue mio dato a quell'empio in preda.

71

Nè le sue trame più durar sapendo,
Per sottrar mia canizie a peggior guai,
Lasciar la patria alfin consiglio prendo,
E nell'obblio cercar quiete omai.
Giusto giudizio in lui dal Ciel chiedendo,
Como, segreto a tutti, abbandonai;
Ma il demón che il protegge, ne diè fama
Al reo che fe d'estremo colpo trama.

72

Spïato accortamente il mio viaggio,
Maladetta un'insidia ci prepara.
Posavam dianzi al tepidetto raggio
Come suol gente di sospetto ignara.
Quand'ecco presti a cumular l'oltraggio,
Escono sei felloni, e la mia cara
Figlia, poco da noi lungi, assalita,
Rapiscon seco invan gridante aita.

73

Ratti balziamo noi d'ira infocati
Sui palafreni, e per la fresca traccia
Ci spingiam, li giungiam: ma gli uni armati
Ci stan contro con gridi e con minaccia.
Lor mal costo restár gli sciagurati;
Provaro i colpi dell'irate braccia,
Diedero il fio, ma tutto questo invano,
C'altri Ildegarde già traean lontano.

74

E certo io la perdeva, e agli sparvieri
La colomba gentil fatta era pasto,
Se tu, prode garzon, se tu non eri
Saldo opponendo ai passi lor contrasto.
Tutti i desiri tuoi verranno interi,
Se tant'obbligo pure a levar basto;
Accenna sol: vuoi gemme? argento vuoi?
Per fe mi lego empire i voti tuoi. —

75

— O argento, o gemme, o vesti io non desio,
Replica Algiso, o quanto il volgo apprezza:
Ebbi una patria, ebbi ricchezza anch'io,
Or perduta ho la patria e la ricchezza.
Tutto ho perduto, e sol del viver mio
Una speranza molce la tristezza:
Da voi, signor, da voi le mie vicende
Erger al cielo, o sobbissar dipende. —

76

E qui, prostrato di Vitano al piede,
Gli schiude l'amor suo, la sua sventura.
Ildegarde il seconda, e pietà chiede
Per questa figlia, sua sì dolce cura.
Narra Aldighier come, la sua mercede,
Sottrasse il capo a ria sorte immatura:
Pregan mescendo lagrime e parole
Che compensi l'eroe, che bei sua prole.

77

E tu, Vitan, eri agl'istanti detti
Da stupor, da pietà, d'amor compunto,
E al labbro tuo mille diversi affetti
Mille diverse offrian voci ad un punto.
Ma prepotente agía de' tuoi diletti
Germi l'amore, a grato cuor congiunto.
Li ergesti, e in molte lagrime disciolto,
Li circondavi propiziato in volto.

78

E i detti alfin trovando: Oh! no, non furo,
Sclamavi, senza Ciel sì strani eventi.
Gualdrada moglie mia, sia pieno il giuro
Ch'io ti fea nei novissimi momenti:
Vostri cuor s'incontraro? a che più curo
Di star contro al destin? Siate contenti.
Ma il gaudio tuo non meditar tu intanto
Che inulto della patria odi il compianto.

79

Perseguire il vicin quanta è follia
Per comprarsi col sangue un giogo estrano!
Poichè i casi e l'età la vigoria
Han rotta in me del cuore e della mano,
Opra tu, figlio; ulta la patria sia,
E per cui cadde sorga ancor Milano:
Sia presto il dì quando, i desii compiuti,
Esulterò co' figli miei cresciuti. —

80

A sua pietade allor benedicendo,
Ognuno in braccio al buon Vitan si versa:
E lo stringe, e di baci il va coprendo
Nell'estasi d'amor la bella immersa.
Ei gli amplessi ricambia, al ciel volgendo
La faccia giovïal di pianto aspersa,
Pianto che da' suoi lumi il gaudio elice
D'altrui veder per sua cagion felice.

81

Ove del Lario siede Musso a specchio
Si ridusse la lieta ragunanza.
Qui tenner l'orme la fanciulla e il vecchio
Sperando (ah indarno!) riposata stanza.
I due garzoni, che un desir parecchio
Di patrio amor sospinge e di speranza,
Preser congedo; e sul figliuol Vitano
Benedicendo sollevò la mano.

82

Stette Algiso al santo atto: e il padre mio
Tale con me soleva anzi morisse:
Or voi sete mio padre; amico e pio
Benedite me pur, piangendo disse.
E tutti inteneriva, e al suo desio
Compiacendo, Vitan lo benedisse:
E va, garzon, dicea, che il ciel ti scorga,
Nè ti por mai fin che tua patria sorga.

83

Durando ai mali, il sopportar da forte
L'ira dei casi men acerba renda.
Verrà, mel dice il cuor, giorno che apporte
Calma all'Italia, sì di sangue orrenda.
In crocchio allor con me, colla consorte,
Con un bambin che al collo tuo dipenda,
Ti gioverà di questi torbid'anni
Dir e ridire i ben portati affanni. —

84

Qui la pietade a tutti il ciglio allaga,
Dell' addio ripetendo i mesti accenti,
E l' un d' abbracciar l' altro non s' appaga,
E un non so che di duol turba i contenti.
Oh! forse è vero che del mal presaga
L' anima scorra sui futuri eventi,
E involontario palpito del cuore
L' ascoso dì prenunzii del dolore?

85

Venuti a Como i suoi fidi Aldighiero
Di Fra Giacóbo al romitaggio accolse:
All' oltraggio novel fremean del fiero
Che la lor patria in tanti guai travolse:
L' alte fremean pretese dell' impero,
Lo scorno in cui tutti Pagano involse:
E la man congiurata al prode stesa,
Si promettean alla comun difesa.

86

Fra Giacóbo, l' ardore anch' ei ridesto
Che all' armi lo spronò ne' suoi verd' anni,
Come in riscatto al mal antico, è presto
Ad oprar com' ei val contro i tiranni.
Meglio celato dal vestir modesto,
Del viaggio s' assume i lunghi affanni,
Perchè del Sommo Padre al piè si prostri,
E il cuor ne inchini ai tentamenti nostri.

87

E qui di libertà nodrito il foco,
Algiso riede alla sua patria ancora.
Deh con quai sensi ei mira appoco appoco
Il suo Milano irradiar l'aurora!
Ahimè! non più nel rumoroso loco
Le cento rôcche, i gran palagi indora:
Ma fra torri spezzate e infranti muri
Desta al pianto quei miseri tuguri.

88

Ei fissa il cielo: è ancor quel ciel giocondo
Che ai cori sanità, letizia ispira:
Quel sole ancor col raggio suo fecondo
Un suol fra gli altri caro a lui rimira.
Nulla cangia lassù: ma il basso mondo
Vicenda assidua di fortune aggira:
Tutto muta e perisce, e nulla avanza,
Nulla fuorchè tu sola, alma speranza.

89

E la speranza riconduce Algiso
Al suol che tante sue memorie serra,
E gli desta fra il pianto almo sorriso
Mentre cade a baciar l'amata terra,
E i sei quartier contempla ov'è diviso
Quanto popol lasciò l'orrenda guerra,
Popol c'or mena una vita d'inferno
Tra avaníe, tra la fame e un crudo inverno.

90

Di vecchi amici un largo stuol l'appressa
Di rivederlo, d'abbracciarlo ardenti.
Chi sue vicende a raccontar lo pressa,
Chi gli ricambia i corsi accadimenti.
Qual di nuove angarie la patria oppressa,
Qual fa suonargli inutili lamenti:
Altri già destro il tutto, e non remoto
Nunzian il dì che adempia il comun voto.

91

Obizon Malaspina, Asti, Novara
Fremono all'armi e Modena e Vercelli:
Di Parma, di Bologna, di Ferrara
Promettendo giungean nunzii e cartelli.
Stanchi degli Antipapi in turpe gara
In Fedrigo i Roman sorgono anch'elli:
Papa Alessandro all'armi Ausonia invita,
Snudate ambo le spade a nostra aita.

92

Anco d'Italia all'ultimo confino
Della procacia sveva è giunto il lezzo;
Ond'ansio di troncarla in suo cammino
Guglielmo il buon manda conforti e prezzo;
Infin dalla città di Costantino
Manuello imperador n'ave ribrezzo,
E dubitando alla sua propria reggia,
Le speranze d'Italia anch'ei careggia.

93

Cinta frattanto d'armi il Barbarossa
Indarno avea la ribellata Ancona,
E quindi tutta a perigliar sua possa
Contro di Roma il furor suo lo sprona.
Ma i Romani son presti alla riscossa,
E congiurata il rigor suo sprigiona
La maremmana febbre, e senza scampo
Consuma e strugge l'anelante campo.

94

Tal mentre Italia incatenar si sforza,
Di libertà Fedrigo avviva il fuoco.
Chimico operator così se a forza
Preme il vapor crescente in arto loco,
Urta nel vase con immensa forza,
Detona alfin con fragor cupo e roco;
Porta all'intorno furïosa guerra,
E il malaccorto esperïente atterra.

FINE DEL CANTO TERZO.

ALGISO

Canto quarto

1

— Salve, aprile: al raggiar del tuo sorriso
D'ilare vita ingiovanì natura:
Risvegliate da fremito improvviso
Corron le belve al rivo, alla pastura.
Medita su la rosa e sul narciso
La farfalletta i furti suoi sicura;
E di tornati augei turba gentile
Svernando canta: salve, o salve aprile.

2

Dopo disciolte le pruine e il gelo
D'almi fiori dovizia il suol ristora:
Gli oggetti offusca della notte il velo,
Ma poi torna a brillar vaga l'aurora.
Tal, dopo il tempo reo, sorrida il cielo
Giorni di gaudio alla mia patria ancora:
Tal la sorte riposo alfin mi doni,
E il molto duol dell'amor mio coroni. —

3

Così canterellando, ad orme pronte
Passava Algiso anzi l'aprir del giorno
Là dove a Brivio vigoroso ponte
Premea dell'Adda l'orgoglioso corno.
Giunge a Pontida, e dove appiè del monte
Sorge dei Frati il placido soggiorno,
Quando i bronzi salutano Maria,
Entrando sclama: con voi pace sia.

4

E pace a te, rispose un Frate, in cui
Il novello venuto alzando gli occhi:
Oh Fra Giacobo! disse: e incontro a lui
Corse e piegossi innanzi a' suoi ginocchi.
Indi pago lo fe dei casi sui,
Lieto d'aver con chi il suo cuor trabocchi:
E mentre l'uno parla, e l'altro ascolta
Perdonsi in mezzo ad un'accorsa folta.

5

I gravi torti ed il comun lamento
Suonando effusi per l'Italia tutta,
Della comun salute ad argomento
Ogni città s'era a legarsi addutta.
La posta è di Pontida nel convento,
Ove, incorando a generosa lutta,
Di cento voci un misto suono ascolti
Romper la pace di quei sacri vôlti.

6

E tutti alfin s'accolsero in corona
I mandati dell'insubri contrade.
Quei di Trevigi, Padova, Verona,
Che a Federigo già mostrár le spade:
Qui Vicenza e Ferrara, qui Cremona
Stanca di lui sospira a libertade:
È il Mantovano, è il Piacentin venuto
Vôlto in lungo gabbano di velluto.

7

Chi nelle pievi lariesi nasce
Distingui ai rozzi lanei corsaletti:
Bergamaschi e Brescian le rosse fasce
Carcan di ben forbiti pugnaletti:
Ma i Milanesi le presenti ambasce
Misto al caduto orgoglio han negli aspetti,
Siccom'uom d'alti sensi e d'alta cuna
Se a mendicar lo spinge aspra fortuna.

8

Varj di leggi, di favelle e d'usi,
L'uno dall'altro qual stranier discerni.
Meraviglia a veder misti e confusi
Quei cor solo nudriti agli odj eterni:
Solo a sfidarsi nelle pugne adusi,
A ricambiarsi vituperi e scherni;
Ma a pace il comun bene or li consiglia,
E al vero onor concordi alzan le ciglia.

9

E qual grida: È pur dura tirannia
Stranieri Podestà preporre a noi.
Qual: Ci fe privi d'ogni regalia.
Altri: espila i baron, calca gli eroi.
Taluni: ei si lordò di simonia:
Ei per far grato ai prenci e ai guerrier suoi,
I sacri benefizj a lor concede,
Fa sugli altari violente prede. —

10

Oh! soggiungea talun, non è per lui
L'eredità di Cristo vilipesa?
Chi gli antipapi alzò? chi, scissa in dui
La religion, destò sì rea contesa? —
E tal altri: Oh! sì ben mertò costui
L'anatema papal su lui discesa —
Ghibellin — maladetto del Signore —
E ancor serbargli obbedienza e onore? —

11

Tra il brulicare assiduo i Fraticelli
Suadean consigli d'amistà, di pace:
Che tutti in Cristo egli erano fratelli:
Ch'Ei recò il fuoco dell'amor verace:
Che al pregar non restii dei poverelli,
Sollevino Milan che oppresso giace.
Ed Amaberto un messo di Verona
Lo senno del suo zel così ragiona:

12

— Deh! qual furore un contro l'altro spinse
Invidiosi i fratelli a laniarsi?
Qual ceco sdegno la virtude estinse,
E fe d'Italia i valorosi scarsi?
Gioì l'estrano, e a dominar s'accinse
Sui campi nostri disastrati ed arsi:
E noi, noi stessi a lui schiudemmo il varco,
Ond'ei calò di tutte brame carco.

13

Tu, gente di Milano ora dispersa,
Nequitosa tiranna allor sedevi,
E nell'ebbrezza del comando immersa
De' vicin tuoi lieta al soffrir godevi.
Como, Asti, Crema, ognuna all'altra avversa
Dritta era agli odj esiziosi e grevi:
Che più? vedemmo trucidarsi in guerra
Quei che un sol fosso, un muro sol rinserra.

14

E non pioveva già dal Vaticano
Parole a noi di pace il santo Piero:
Ma in una il pastoral, nell'altra mano
L'acciar, venne temuto battagliero
Sotto alle chiavi il popolo romano
Parteggiò anch'esso ambizïoso e fiero;
E qual nemico a trucidar correa
Chi al furor di lassù restio dicea.

15

Spiacque Milano, e cadde: or che ne avvenne?
D'obbedir lasso ad un mastin l'armento,
Coi lupi in amistanza si convenne
Per punir nel fedel tanto ardimento:
A morte il diér: ma che? preda divenne
L'ovil dei lupi appena il can fu spento.
È il nostro esempio: e tardi ognun s'affligge
S'altri la spada in noi figge e rifigge.

16

Il commercio dov'è? ditemi dove
Son d'Asia le dovizie a noi versate?
Il valor maschio, le temute prove,
Le lombarde franchigie, ove trovate?
Frutto de' guai vedrete in ogni dove
Servaggio, diffidenza, alme incurvate:
Ma chi chi ci fa poveri? chi oppressi?
Chi Italia abbatte? noi, semo noi stessi.

17

Perchè, perchè gli affratellati acciari
A magnanimo fin non son rivolti?
E a francheggiar la patria, i figli, i lari
Non assurgiamo in santa lega accolti?
Oggi modo si ponga ai piati amari,
Un giuro di concordia oggi s'ascolti,
Che in un drizzando i generosi sdegni,
Miti consigli a Federigo insegni. —

18

Qui Fra Giacóbo che di Santa Chiesa
A recar i conforti era venuto,
Il Papa benedir dicea l'impresa
Aggiugnendo all'umano il divo ajuto.
— Brandendo l'armi alla comun difesa
Non fallite l'ossequio ai Re dovuto:
Sebben Fedrico ogni ragion perdette
Quando Dio lo fe segno a sue saette.

19

Sangue assai scialacquaste. Oh com'è tristo
Dei battezzati dar nel fianco e in petto,
Mentre a ritorre il suol ve' nato è Cristo
Arrota l'armi il Turco maladetto.
Perchè a serbar piuttosto un tanto acquisto
Ognun non drizza il suo guerriero affetto?
Fate con preci e voti il Cielo amico,
E sicura vittoria io vi predico.

20

Gioachimo, il fatidico romito,
Che in Puglia, scevro dalle umane cure,
Guata e compiange qual sicuro in lito
Le follíe degli umani e le sciagure,
Già l'evento accertò, chè al nostro invito,
Sento armi, disse, turbini, paure;
Ma tu cammini sovra l'aspe, o Piero:
Conculchi il drago ed il leone altero. —

21

Algiso allor: deh! chi non tocca, esclama,
L'antica gloria nostra e il nostro danno?
Chi bella fece la lombarda fama
Là ve' Cristo patì mortale affanno?
Del servaggio comun l'avara brama
Chi fe cara costare all'Alemanno?
Chi la burbanza ha di Corrado oppresso?
Chi alla vittoria vi guidò sì spesso?

22

Or che ci resta raminganti e sparsi
Fuor che il pianto, il terror, l'aspro servaggio?
Ed il tristo e doglioso ricordarsi
Dei vanti antichi del primier coraggio? —
E tutti li vedresti corrucciarsi
All'eloquente del dolor linguaggio;
E d'un cuore gridar: Che più s'aspetta?
Promettiam la difesa e la vendetta.

23

Tutti gettár, com'era stilo, il guanto
Nel mezzo del frequente concistoro,
L'Ostia di pace offerta un Frate intanto,
Il Pan dei forti iva spartendo a loro.
Poi devoti sul libro sacrosanto
Che del dir di Gesù serba il tesoro
Stesa la man, tutti in conforme accento
Espressero la fe del giuramento.

24

— Che d'oggi innanzi componeansi in lega
La Lombardia, la Marca, la Romagna:
C' ogni cittade perdonar più niega
Che armata alcuna scenda di Lamagna:
Ove perigli una città collega
Tutte in armi esciranno alla campagna;
Nè a guerra assentiranno, a tregua, a pace
Se al consesso comun prima non piace.

25

Nè con Fedrigo mai, nè co' suoi figli
Nessun di lor cambierà detto amico,
S'ogni dritto serbar non si consigli,
Che agli Itali largiva il terzo Enrico:
Anzi tutto in pensier Milan si pigli,
Talchè ritorni al franco stato antico:
E a chi falsa tra loro, il Pan sacrato
Si converta in condanna ed in peccato. —

26

Tanto promesso, ognun la sua cittade
Venne incorar perchè cingesse il brando,
E Algiso alle sue squallide contrade
Tornò, speme vicina accarezzando.
Ma, poichè sempre l'infelice accade
Che tremi il peggio a' casi suoi pensando,
I Milanesi fra crudel paura
Temean rigore di più rea sventura.

27

— Se vien sentor, dicea la gente grama,
E come no? del fatto agli inimici,
D'empia vendetta a satollar la brama
Torneran sovra noi resti infelici. —
Le fole arroge: chè levossi fama,
Tra l'ululo d'upupe e di cornici,
Vedersi larve in paurose facce
Agitar brandi, e mormorar minacce.

28

Ma innanzi al fin d'aprile il quarto giorno
Ecco i liberator del suol lombardo,
Che in bella mostra, in armamento adorno
Seguon di Fra Giacóbo allo stendardo.
Li vider dallo squallido soggiorno
I Milanesi con intento sguardo,
E accorrendo fra il pianto, fra gli amplessi,
Benedicean chi redimea gli oppressi.

29

Va incontro a lor Galdino il Santo Aronne
Con liete stole, e dietro lui traeva
Folla di Sacerdoti e sacre donne,
E di popol che il cantico solleva:
— Se il Signor non edifica Sionne
Invan travaglia chi i suoi muri eleva —
E mille rispondean: ad ora tarda
Sorgete pur, custodi; Iddio la guarda. —

30

E spade ricevute, aste, palvesi,
Ove Milan già fu mossero in festa:
Con ineffabil gaudio ivi prostesi
Bacian quel suolo, e all'opre ognun s'appresta.
Altri a sgombrar la colma fossa intesi,
Qual per legname ponsi alla foresta,
Qual entra a riattar la mura antica;
E il desio cresce l'ali alla fatica.

31

Muto ogni orgoglio, ogni avarizia, quali
Serbar ricchezze altrui ne donan parte:
A sollevar dei templi le vocali
Mura, fatiche e prezzo ognun comparte.
Spargean i Sacerdoti acque lustrali
A sicurar d'ogni malefic' arte;
Mostrando che a salubre avviso il Cielo
Prima vibrò, poscia ritrasse il telo.

32

Con qual gioir d'infra i rottami sparsi
Vedean sorgere ancor gli antiqui tetti,
Come di folta nebbia al dissiparsi
Tornan vaghi qual pria gl'ingombri oggetti.
Ed ognun si piacendo in rammentarsi
Persone e casi e giorni al cor diletti,
Qual sua casa fu pria tal vuol tornarla,
Che ogni angolo memorie al cor gli parla.

33

Che più? le gemme, gli ori, i ricchi panni
Che al guardo avaro del guerrier fuggiro,
A ristorar del maggior tempio i danni,
Con generosa man le donne offriro.
Preclara lode, e degna ben che appanni
Il tempio eccelso che in quel loco ammiro
Votivo a Te, Maria, da un empio eretto
Coll'auro estorto al popolo soggetto.

34

Nè i giurati partir finchè valente
Milan non parve contro avverso oltraggio.
Era a vedersi la solerte gente
A la fatica accinta ed al coraggio.
Tal quando sazia l'ira onnipossente
Vendicò Sion dal mistico servaggio,
Di Giuda i figli d'una man murando,
Reggean dell'altra a la difesa il brando.

35

E tu intanto ove stai, prode garzone,
Di ch'io canto la buona e rea ventura?
E cui novelli scontri amor prepara
Quando la speme già parea matura?
Coi federati Algiso aspra tenzone
Movea di Lodi alle oppugnate mura,
Che, ferma incontro al ben, togliersi nega
Dal Barbarossa, ed abbracciar la lega.

36

Era seco Aldighiero, il fido amico
Venuto qui dalla città nativa
Che, o per temenza, o per lo sdegno antico,
Le ghibelline parti ancor seguiva.
Ma la porzion migliore odia Fedrico,
E di star più servil ritrosa e schiva,
Manda Aldighier chè tosto ai patrii liti
L'armi dei collegati amiche inviti.

37

Spesso fra lor quel par d'amici insieme
Godean narrarsi de' trascorsi eventi,
E ai dì pensando di gioconda speme,
D'amor, di gloria figurar contenti.
Quando un giorno ecco un uom che il ronzin preme,
La tasca e il corno all'omero pendenti,
E con mano accennando e colle grida,
Sferzando a rotta, ai due guerrier si guida.

38

Aldighier l'avvisò tosto un valletto
Di sua famiglia, che accostato appena,
Balzò d'arcione, e dall'ansioso petto
Traendo a stento l'affannata lena,
Il tiranno di Como, ebbegli detto,
La suora e il padre tuo prigion si mena:
Jer notte ci assaliva: e tanto duolo
Ad annunziarti, mi sottrassi io solo.

39

Qual se nel gaudio di festiva danza,
Ove il tripudio esulta a tutti in volto,
Di botto in mezzo dell'allegra stanza
Da traditor coltello alcun sia colto,
Ratto la gioja spar d'ogni sembianza,
Restano i suoni, ognun di sè par tolto:
Chi domanda, chi fugge, chi dimora;
Che pensar, che si far ciascuno ignora:

40

Non diversi restaro all'improvviso
Annunzio i cavalier muti, confusi.
Se non che tosto risensando Algiso:
Cessiamo i pianti ed il furor s'adusi.
Lo scorgeresti allor, flagrante in viso,
Gli amici convocar qua là diffusi,
Narrar la bieca offesa, e far coraggio
Che traggan seco a vendicar l'oltraggio.

41

Nè con tanto desio rivola al nido
De' pargoletti suoi l'aquila altera,
Se dalle nubi udì dei nati il grido,
Cui salse a minacciar nimica fiera,
Quant'ei del Lario all'oppressato lido
Col fior dei prodi movon di carriera:
Per disagio, per notte non si tenne,
Che ad una lena ivi il drappel pervenne.

42

E là con gioja da quei tanti accolti
Che ardean le patrie ricovrar contrade,
Sventolár le bandiere, e in un raccolti
Il grido sollevár di libertade:
Tutti assurgendo allor, narransi i molti
Torti del reo Pagan: già la cittade
D'armi e rumor per tutto empiendo vanno,
Gridando: libertà, morte al tiranno.

43

Suonano intanto a stormo le campane,
E al noto martellar della chiamata
Ogni sega, ogni maglio si rimane,
Ogni marra sul solco abbandonata:
Un mover d'armi, un giunger di gualdane;
Ogni piazza, ogni via scorgi abbarrata;
E le madri raccolgono a preghiera
De' figlioletti l'atterrita schiera.

44

Accorrono al palagio, e con desio
Cercan le stanze, ove fra turpi cene
Colmò l'ebbrezza e la lascivia il rio;
Nè Vitan, nè Ildegarde si rinviene.
Schiudon le mude ove si paga il fio
D'ardirgli incontro: escon da lunghe pene
Vecchi restii, spogliati ricchi: e invano
D'Ildegarde si cerca e di Vitano.

45

Miran intanto pender dalle mura
Arte orribil di corde, e scuri e ruote,
Ov'ei de' suoi nemici alla tortura
Tenea con empio cor le ciglia immote.
Imago allor di barbara sciagura
Nel cor profondo i cavalier percuote,
E frustrato il cercar, torvi, frementi
Loco non trovan, di vendetta ardenti.

46

Povero Algiso! E tal chi sitibondo
Calca del Sahar le estuose arene
Scorger si crede all'orizzonte in fondo
Un ampio lago di fresc'onde amene:
Conforta il suo camelo: omai giocondo
All'acque ond'avrà vita ansioso viene:
Ahi non le trova! era del sole inganno,
Che più fa grave il suo deluso affanno.

47

Ma come tutti dar nell'armi scôrse
Pagan, nel cor presaga udì parola,
Ch'eran al colmo i suoi delitti, e corse
Nel Baradel che a quel furor l'invola.
Come la tigre, poichè largo porse
Pasto di sangue all'efferata gola,
Lambendo il muso ed aggrottando il ciglio,
Inseguita ricovra al suo coviglio.

48

Sull' erto Baradel solo con torti
Avvolgimenti aspro sentier conduce:
E il terror ne spingeva i men accorti
Narrando ch' ivi alla pallida luce
Della luna vedean ombre di morti
Danzare, urlare in suon pietoso o truce.
Ma il furor di quel dì tutto disprezza;
Più cresce il cor quant' è maggior l' asprezza.

49

L' irosa gioventù nell' armi esperta
Di coraggio brillando, accerchia il colle
E vigor mette a guadagnar quell' erta,
Su cui la tana del ladron s' estolle.
Già di vigne e di gatti alla coperta
Su si spingean, chè invano oppor si volle
Il misfattor con sassi e foco e dardi
A tanta furia dei campion gagliardi.

50

Nè resta alcuna, furibonda guerra
Alla porta si move, alla muraglia:
Chi batte coi piccon, chi scava terra,
Un fuoco accosta, altri le imposte taglia.
Il nemico ogni furia anch' ei disserra,
E d' alto loco dardi e lance scaglia,
Sassi, rovente pece in sui guerrieri,
Travi e palchi a una sorte e merli interi.

51

Sta a veder: chi è costui che sovra ognuno
Sfolgora di furore e di baldanza?
Ti riconosco, Algiso, al vestir bruno
Ed al valor c'ogni valore avanza.
Dirotto all'ira, qual leon digiuno
Ogni intoppo l'aizza, ogni tardanza:
Alto lo scudo, e sotto quel securo,
Vien lunga scala appropinquando al muro.

52

Certo il suo Genio tutelar quel giorno
Più che mai vigilava a sua difesa,
E i puri vanni gli aleggiando intorno,
L'ardita fronte ne serbava illesa.
Ansio di vendicar l'atroce scorno
D'insulto ostil non cura più l'offesa;
Nè s'adagiando, franco si sublima,
E tien già già l'invan contesa cima.

53

S'abbraccia a un merlo, lanciasi d'un salto
Sulla muraglia, ed, abbiam vinto, grida:
Mena in volta l'acciar, giù da lo spalto
Caccia gli avversi, i suoi seguaci affida.
A tanta forza, al sì diverso assalto
Qual avversario soprastar confida?
Salgon i suoi, sbarattano le porte;
Un di tutti è gridar: vittoria e morte.

54

Ma Pagan coi più fidi masnadieri
Va ricovrando alla più chiusa parte,
Per frenar gl'iracondi battaglieri
Disperato l'inganno oprando e l'arte.
Ma questi, qual sul lepre ansii levrieri,
Piomban: nuovo vigor l'ira comparte:
Dio li seconda, Dio, di cui gagliarda
È la vendetta più quanto è più tarda.

55

In giusta rabbia sovr'ognun feroce
Algiso cresce innanzi e rota il brando:
Nella strage si tuffa, ed a gran voce,
Pagan, solo, Pagan, viene iterando.
Ma mentr'egli inseguendolo veloce
Nel maschio della rôcca entra lustrando,
Un trabocchello scocca, il ponte cade,
Solo ei riman fra le nimiche spade.

56

Qual pro? Solo i malgiunti innanzi ei caccia
Come fa il turbo di sommossa arena;
Se non che d'improvviso gli si affaccia
La più crudel, la meno attesa scena.
Ecco Pagan che armato, infra le braccia
Ildegarde la misera incatena,
E le appuntando un gran coltello al seno,
O ti rendi, a lui grida, o ch'io la sveno.

57

Misero che farà? Quinci svenuta
In braccio al reo la pallida Ildegarda,
Poco lungi Vitan sotto l'acuta
Spada giacer d'un manigoldo sguarda,
E gridar: la mia figlia ajuta, ajuta;
Lo spietato che fier se più ritarda.
Ira, tema, pietà, speme lo volve:
Mille consigli fa, nulla risolve.

58

Ora l'asta brandisce, e dal profondo
Petto ruggendo, per ferir si spinge:
Ma l'affrena Pagan che furibondo,
Cedi, gl'introna, ed il coltel sospinge.
Vano è gridar, che i suoi pugnando al fondo;
Già il braccio ai ceppi stendere s'accinge;
Guarda a Vitano, al crudo, all'ammortita,
E par che accusi il Ciel che non l'aita.

59

Così se il nibbio cogli ingordi artigli
Un pulcin le ghermì, chioccia amorosa
Scherme coll'ali i pigolanti figli,
Questi e quel mira, e crocchia, e non ha posa.
Ora il crudo assalir par si consigli,
Ma inermi gli altri abbandonar non osa:
Quindi in tumulto di contrarie pene,
L'istesso amor la spinge e le ritiene.

60

Quando a tergo di tratto udir fracasso,
Aldighier giugner con amico stuolo,
Il malvisso prostrar di vita casso,
Sperder i bravi suoi fu un punto solo.
Per quel medesmo sotterraneo passo
Onde Algiso scampò, venuto a volo
Era quel prode a trarre i suoi d'affanno,
A rassegnar ai demoni il tiranno.

61

E già vinto ogni intoppo era lor quando
Ildegarde alla vita rinvenia,
E in braccio ancor trovarsi imaginando
Di Pagan, lascia, lascia, gli garria.
Ma confortata da soave e blando
Parlar che del cuor suo trova la via,
Poichè il lume accertò dell'intelletto,
Conobbe i suoi che la stringeansi al petto.

62

Restò qual uom dannato nella testa
Poichè la notte avanti il fatal giorno
Passò d'atroci visïon funesta,
La scure innanzi, i manigoldi intorno,
Che, se sull'alba un dolce suon lo desta,
Apre gli occhi, e nel lurido soggiorno
Grazia apportando e moglie e figli vede;
Sta incerto e appena a sè medesmo crede.

63

Qui mira essa il fratel che l'assicura,
Qui l'ansio genitor che la rinviene:
Bel d'ira e di pietade raffigura
L'amante che sul petto la sostiene.
Allor sentì finita ogni sciagura,
In riso in gioja volte le sue pene:
Quanto abbracciarsi, qual gioir contenti,
Ed appagarsi degli alterni eventi.

64

— Oh! lo sperava io ben, così diss'ella,
Ben io sperava l'opportuna aita,
Dal primo dì che di Pagan la fella
Rabbia dal genitor m'ha dipartita,
Venne Gualdrada a me, deh come bella!
Cinta di rose il crin, di rai vestita:
Non temer, mi dicea, villana offesa;
Ti veglia la tua madre alla difesa.

65

Pure ogni dì con barbara minaccia
Lo svergognato in me tentò gli affetti:
Ove il talento suo compir mi piaccia
Renderammi alla patria, a' miei diletti:
Ma se niego, soffrir l'orribil faccia
D'obbrobrïosa e cruda morte aspetti,
E a vedermi scannati mi prepari
Anzi il guardo gli oggetti a me più cari.

66

Fra tal soffrire a voi m'era conforto
Pensar, fido Aldighiero, amato Algiso:
E se già lo spietato aveati morto,
Padre, abbracciar poterti in paradiso.
Ma non ha guari rabbuffato e smorto
A me venne il crudel coll'ira in viso:
Non gioiranno de' feroci insulti,
Sclamò, morrem, ma non morremo inulti.

67

E mi strappò di là, sicchè smarrita
Più non so che m'accadde, e come io venni:
Sol che al tornar dell'anima fuggita
In braccio a voi, miei cari, mi rinvenni.
Oh qual gioir te rivedendo in vita,
Buon genitor, che trucidato io tenni! —
E versati in alterni abbracciamenti
Bevon l'obblio de' fieri accadimenti.

68

E già ristato ogni guerrier tumulto,
Era esultanza ai giovani robusti
Senza esequie mirar Pagan sepulto,
Spenti i suoi bravi, o di catene onusti.
Vendicati così dal lungo insulto,
Trecciando serti di selvaggi arbusti,
Alla natia città venner calando,
Vittoria e libertà lieti cantando.

69

Vittoria e libertà la plebe tutta
Grida, il piacer quasi annebbiando il senno:
Ogni insegna, ogni imago arsa e distrutta,
Che del servir passato offrisse cenno.
Alla domane, una falange istrutta
Di chi primeggia per valor per senno,
Parte Vitan co' suoi, c' agli stendardi
Bramansi unir de' popoli lombardi.

70

Ma come nel partir la balza ascese
Ildegarde, pensò del buon Romito;
Di lui che, scôrte a lieto fin le imprese,
Alla sua cella ancora era fuggito.
Saliamo, ella dicea, da quel cortese,
E godremo in mirarlo intenerito
Ringraziar Dio, chè fe pago un affetto
Da lui medesmo in prima benedetto. —

71

E si reser lassù. Ma muta e sola
Ne ritrovár la penitente cella.
Pendon al muro ancor la sacra stola
Ed un teschio e la rustica fiscella:
Sol che sul limitar la mossa zola
E informe croce fisa in mezzo a quella
Indizian chiaro che il Romita pio
Da quest' esiglio era salito a Dio.

72

Tal zefiretto che del rio l'umore
Increspò, che lenì l'afa molesta,
Che sparse i germi del fecondo fiore
Spira, passa e memoria non ne resta:
Mentre del bieco aquilonar furore
Parlan tronchi divelti alla foresta,
E rotte case, e naufraghi navigli,
Parla il compianto di digiuni figli.

73

Ildegarda versò pietosa stilla
In sulla tomba di quel buon vegliardo,
E a piene man versandole, coprilla
Di violette e di fiorito nardo:
E ancor bagnata la gentil pupilla,
Ai luoghi rivolgea memore il guardo
Ov' ebbe il bacio primo, il primo amplesso,
Ove fede al suo sposo avea promesso.

74

Ma l'ara antica era crollata al suolo,
E dal tacer della deserta stanza
Venire al cor pareale un grido solo,
Dicendo: nulla cosa a morte avanza.
Crollano i regni, fugge l'uomo a volo,
Ne trapassa col suon la rimembranza:
L'età cancella de' contenti il riso,
E il pianto asciuga del tapin sul viso.

75

Fra tai pensier la gioja soverchiante
Rattemprando, a Milano insiem rediro,
A Milano che in giovane sembiante
Venian ergendo in più disteso giro:
Ma di squallide paglie e rozze piante
Le ristorate sue magion copriro;
Tal da improvviso mal chi sorge or ora
E la salute e il danno ha in volto ancora.

76

Del divo Ambrogio poi sotto il vessillo
I federati trasser da Milano
Là ve' scendendo il Bormida tranquillo
Col Tanaro circonda esteso piano.
Qui delle trombe fra il giocondo squillo
A novella città poser la mano
Barriera opposta al Monferrin nemico,
Che Alessandria nomár dal Papa amico.

77

Sui passi de' guerrier di gaudio pinti
Gl'Insubri, quasi da torpor risorti,
Gratulando spargean rose e giacinti,
Cheta nel cuor l'ira dei mutui torti.
D'un sol desire vincitori e vinti
Di fatiche e di speme ivan consorti,
E con melode ripetean vivace:
Viva la libertà, viva la pace.

78

O santa pace! e al riso tuo gioconda
Ristorò i danni la lombarda riva,
E sul cimiero rintrecciò la fronda
Del forte lauro colla mite uliva.
Fedrigo il seppe c'ogni insubre sponda
Delle superbe sue ruine empiva,
Trovando in lega contro sè giurate
L'aere, la religion, la libertate.

79

Porgean allor le donne elmo e brocchiere
Al marito partente; e i cari figli
Rammentando, e le ingiurie atroci e fiere,
L'invigorian d'intrepidi consigli:
I Leviti accennavano alle schiere
Nel cielo il premio ai nobili perigli;
E tutti la fidanza ergeva i cuori
Di posar lieti sui mietuti allori.

80

Ella stessa Ildegarde al suo consorte
Allacciò di Vitan l'antico brando,
Ed ei correa colla fedel coorte
Prodigi empiendo di valor mirando:
Dalle novelle d'Alessandria porte
Le squadre di Fedrigo in pria cacciando;
Poi le inseguendo assiduo in ogni dove,
Sinchè opraro a Legnan l'ultime prove.

81

Mentre fiamma d' onor scaldi gli umani
Famosi di Legnan vivrete, o campi,
Dove fiaccati e trepidi gli estrani
Fuggír de' brandi affratellati ai lampi:
Ove si morse per furor le mani
Fedrigo illuso ne' fastosi vampi;
E al fato istante si sottrasse appena
Fra i cadaveri occulto in su l'arena.

82

Di sette armate allor pensando il danno,
E quattro lustri in vana lotta sparsi,
Bramò riposo dal guerresco affanno,
Onde assai duol raccolse e frutti scarsi.
Venezia d'Alessandro anzi lo scanno,
Raso d'orgoglio, il vide in pria chinarsi;
Quindi a Costanza i patti ebbe fermato,
Che assicurár d'Italia il franco stato.

83

Algiso ed Ildegarde: e voi contenti
Voi foste allor fra i sospirati nodi,
Che amor tessea tra fortunosi eventi,
Che al fin produsse per sì stranii modi.
E le virtù delle concordi menti
Posando al vostro ben fide custodi,
Nuovo ogni dì porgean compenso ai danni
Della beltà fuggevole cogli anni.

84

Pago Aldighier del gaudio dell'amico,
Quando da Saladin cadea percossa
Gerusalem, contro il comun nemico
Seguitava il crociato Barbarossa:
Il Barbarossa che già d'anni antico,
Quasi di tanti mali a la riscossa,
Contro il Turco in Soría l'armi rivolse,
Ove la morte fra i trionfi il colse.

85

De' suoi guidato dalla vigil mano
Ricorse i dì del giovanil diletto,
Rinvigorendo al gaudio altrui Vitano,
Finchè passò compianto e benedetto.
Algiso nella placida Milano
Lieto fioria nel maritale affetto,
Bello di prole tenera e vezzosa,
Uom della patria tutto e della sposa.

86

Felice ancor che a dieci lustri estinto
Redir non vide all'agitarsi interno
Gl'Insubri e il ferro per la patria cinto
Fra turpi gare dritto al sen fraterno:
Nè in pazze sette il popolo distinto
Mutar regime dalla state al verno;
E ai dì seguir di vigorosa pace
I fiacchi eventi cui la gloria tace.

FINE DELLA NOVELLA.

NOTE

CANTO I.

St. 38. Finchè posan all' *Olmo* ecc.

L' olmo antichissimo che dà nome a quel luogo sorgea là dove il platano opaco, cui Plinio con tanto desiderio ricorda a Caninio Rufo, invidiando dal tumulto di Roma quell' amenissimo suburbano, ed il verde e gemmato euripo, quel lago, quel portico, quel passeggio di eterna primavera. (*V. C. Plin. Cæc. Sec. l.* 1 *ep.* 3)

St. 73 . . . verso il Broglio addita.

Federigo pose campo in Broglio, fra la porta Ticinese e l' Orientale.

St. 74 . . . l' arco di Giano.

Stabat ab obsessa non multum longius urbe
Quam semel exiliens arcu jaciente sagitta
Ire potest, quadris moles incognita *saxis* (excondita?)
Romano constructa modo, quam fama superstes
Dicere romanum vulgo consueverat arcum.
(*Guntero. Ligur. l. VIII.*)

St. 76. Di guerra il carme usato ecc.

I soldati di Federigo cantavano l' inno *Christus qui natus.*

CANTO II.

St. 12. Reduce Enaldo ecc.

Tacendum non est quod uxor ejus Yda comitissa, domini sui occasum ut audivit, sed incerta si occisus fuerit vel captus teneretur, Deum et virum suum diligens, partes illas cum labore magno et gravibus expensis adire non dubitavit (*Giselberti. Chron. Hannoniæ p.* 37).

St. 20 . . . inusitata chiostra.

Appena ora si veggono le vestigia della strada sotterranea che dal Baradello scendeva al piano. Vuolsi quel castello eretto all'entrar dell'ottavo secolo da Luitprando re de' Longo-

bardi: il Barbarossa lo ristorò per assicurar Como dalle scorrerie dei Milanesi (*Abb. Usperg. Chron. p.* 219); e finalmente quando cademmo sotto il dominio della Spagna, Anton Da Leva lo smantellò, non serbando che l' altissima torre di mezzo.

St. 58. Sulla piazza fra il duomo ed il palagio ecc.

Le arringhe teneansi nella piazza per ciò detta dell'*Arrengo*, innanzi al palazzo de' Consoli, là dove ora è quella del palazzo reale.

St. 63. Trecento mani in un sol dì troncate ecc.

Federigo fece troncare 300 mani dopo presa Rocca Cornaria: vinti i Veronesi, ne fece mutilare ed appiccare ben 200: a Crema oppose i figli alle ferite de' padri. L' altre crudeltà da noi accennate sono tolte dagli storici. Dopo questi e troppo altri fatti pare arduo il sostenere le difese di Federico, e il dire che infierì solo contro le indolenti muraglie.

CANTO III.

St. 5. . . . il guardo al *Monaster* le corre

Così per antonomasia era chiamato quello di *S. Maria Vetere*, detto poi di *S. Margherita.* (*V. il Rovelli ed il Tatti passim.*)

St. 18. In tutti alzò la man ecc.

Manus tuæ contra omnes, et manus omnium contra te. Ob quando erit illa dies ut dicat Papiensis Mediolanensi populus tuus populus meus: Cremensis Cremonensi civitas tua civitas mea? (*Sermone di D. Uberto venerabile abate, ms. nella Biblioteca Ambrosiana segnato* Q. 283, *che il Muratori crede del* 1020, *ma il Giulini del* 1129).

St. 22 Questo Cunino a governarci invia.

Pietro Cunino successe al Vescovo di Liegi nel governare i dispersi Milanesi. Dopo lui Marcoaldo di Wenibac ed il Conte di Disce: tutti fatti ad uno stampo. A Como era stato messo Mastro Pagano.

St. 32. Poi di Roncaglia fiede la pianura ecc.

I quattro giudici che sentenziarono per Federigo nella dieta di Roncaglia 1158 eran Bulgaro, Martino, Jacopo ed

Ugo (*Rad. Frising. de reb. ges. a Frid. I. l.* 2 *c.* 5). Furono scolari di Irnerio ristoratore dello studio di Bologna, il quale ne diede questo giudizio:

Bulgarus os aureum: Martinus copia legum:
Hugo fons legum: Jacobus id quod ego.
(*Ott. Moren. Scrip. R. Ital. T.* 9 *p.* 1018)

St. 65. Grava ogni focolar di nuova imposta ecc.

I Messi imperiali lasciavano ai Milanesi un terzo del terzo dei frutti; ai Cremonesi un terzo: ogni foco doveva pagare 3 soldi: ogni mulino 24 danari: dai pescatori esigevano un terzo del pesce: severamente punivano chi prendesse fiere o sparvieri senza licenza: toglievano ai signori le castella ed i contadini (*Moren. Hist. Rer. Laud. T. VI. col.* 1127; *Corio Stor. di Mil. l.* 1). Il Canonico di Praga accenna ancora di peggio dicendo che i Lombardi si sollevarono *amicorum suorum* (di Federico) *diversis cruciatibus et interfectionibus defatigati* (*Mon. Hist. Boem. a P. Dobner collecta T.* 1 *p.* 71).

CANTO IV.

St. 21 Gioachimo il fatidico romito ecc.

His temporibus quidam extitit Joachim Apulus Abbas, qui spiritum habuit prophetandi. (*Sicardo in Chron. Script. Rer. It. T.* 7 *p.* 617). E Dante Parad. c. 12. 47.

Il calavrese abate Giovacchino
Di profetico spirito dotato.

St. 26 I Milanesi fra crudel paura ecc.

Oh quantus clamor et quantus timor, quantus fletus per quatuor hebdomas in burgis fuit, maxime in burgo Noxedœ et Vigentini! Nemo erat qui auderet lectum intrare: quotidie enim dicebatur: ecce Papienses burgos comburere (*Sire Raul. de gest. Fred. Rer. It. Script. T. VI. col* 1191).

St. 28 Seguon di Fra Giacóbo allo stendardo.

Frater Jacobo leggesi sopra il banderajo che guida i collegati a Milano nel rozzo bassorilievo posto nel 1171 dai Milanesi, che tuttora si vede a fianco del ponte di Porta Romana. Nè il Giulini, nè l'autore delle Antichità Longobar-

diche-milanesi seppero trovar chi fosse, e neppure s' accordarono sull' ordine, cui egli appartenesse.

St. 83. Venezia d' Alessandro anzi lo scanno ecc.

Et dicitur quod Papa posuit pedem super collum Imperatoris, et dixit hunc versum: super aspidem et basiliscum ambulabis. Imperator respondit: Non tibi sed Petro (Chron. Patav. ap. Mur. Ant. Ital. T. IV.)

Epoche dei fatti accennati nella Novella.

Lodi distrutta	24 maggio	1111
rifatta	3 agosto	1158
Eccidio di Como	27 agosto	1127
Sua riedificazione	23 marzo	1159
Caduta di Milano	25 marzo	1162
Congresso di Pontida	7 aprile	1167
Battaglia di Legnano	19 maggio	1176
Pace di Venezia	1 agosto	1177
Pace di Costanza	26 giugno	1183
Morte di Federico I.	10 giugno	1190
Rinnovazione delle interne discordie		1190

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104203978